

Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino Einaudi 1977

Le **Note** del testo hanno la numerazione 1, 2, 3 ecc. Quelle mie hanno la numerazione 01, 02, 03, 010 ecc.

Capitolo nono

Questione borbonica

Per taluni suoi avversari politici Mazzini era, si sa, una specie d'Iddio onnipotente e maligno che, ingelositosi delle fortune italiane, si fosse fitto in capo, per mala sorte nostra, di contrastarle e spegnerle con ogni sua forza e dovunque. Disfattista a Milano nel '48, pericoloso estremista a Roma nel '49, e poi carnefice della migliore gioventù, complice de' governi tirannici con quel suo continuo offrir loro nuovi motivi di repressioni violente, diffamator del Piemonte “palladio delle libertà italiane”, vergogna dell'Italia all'estero. Tutte le colpe eran sue.

Vollero adesso costoro che il murattismo, del quale egli andava parlando come d'un grave imminente pericolo, non fosse che una bolla di sapone da lui sapientemente gonfiata per giustificare il suo intervento nelle cose di Napoli e per riattirare al suo giuoco molti emigrati meridionali che da un pezzo ne avevano abbastanza di lui (¹⁷⁵). Chi mai, da Mazzini in fuori, prendeva sul serio in Italia la fola Murat?

L'odio di parte annebbiava loro la vista: fola, sí, ridevole per giunta, era stato il murattismo fin quando Napoleone non s'era fatto padrone di Francia; da allora in poi, stabilitosi il pretendente ufficioso (Luciano) a Torino qual Ministro francese (⁰⁷¹) e poi salito ai sommi gradi massonici, s'era mutato in un pericolo vero (¹⁷⁶). Luciano infatti si era subito messo attivamente al lavoro, stabilendo contatti sempre più numerosi nell'ambiente degli emigrati napoletani, sfruttando abilmente il rimpianto che i più vecchi tra loro nutrivano per re Gioacchino: impareggiabile nell'arte di dire e non dire, attento a non compromettersi troppo, Luciano era insinuante nelle lusinghe, largo nelle promesse, regale addirittura nell'assumere impegni politici; il suo regime, se mai si fondasse, sarebbe schiettamente costituzionale, egli si porrebbe deciso alleato del Piemonte nella crociata antiaustriaca, godrebbe l'amicizia, non mai la tutela di Francia. Lui re, insomma, l'Italia sperimenterebbe finalmente l'indipendenza, la prosperità e, chi sa, la grandezza!

Tale propaganda, autorizzata a Parigi e, per amore o per forza, tollerata a Torino, aveva gradatamente attecchito. Nel '50 e nell'anno seguente si era ancora ai “si dice”; nel '52 avea già portato a misteriosissimi viaggi di Guglielmo Pepe in persona a Nizza e a Genova, seguiti da

¹⁷⁵ Scriveva l'Ambasciatore napoletano a Londra al suo Ministro degli Esteri, 10 febbraio 1852: “Mazzini nel chiarirsi ostile a tali progetti (quelli murattiani), li fomenta sotto mano ... Quello ch'egli se ne ripromette è aprir la via a disordini, a convulsioni nel nostro Reame, qualunque si fossero, per trarne profitto ai suoi chimerici sogni” ... (Gavotti, 48).

Da molti rivoluzionari si rimproverava a Mazzini il disinteresse per la questione napoletana. Mazzini protestava contro l'ingiusta accusa, pur ammettendo che, dal '49 in poi, “Napoli - e fu grave danno - si raggruppò in sé, si riconcentrò, temo, soverchiamente nei suoi dolori, e fu troppo poca la comunione che tenne con noi tutti quanti siamo figli delle altre province” (a Fabrizi, 15 agosto 1854).

⁰⁷¹ Da best.it Il terzogenito di Murat, Luciano, nato a Milano il 16 maggio 1803, avrebbe potuto diventare re di Napoli, pur alla non più verde età di 56 anni, scalzando i Borboni e ripristinando la casata di Gioacchino.

Ma solo se fossero stati osservati gli accordi preliminari di Plombières stipulati nel 1858 fra l'imperatore francese Napoleone III, nipote del grande Bonaparte, e il primo ministro del Piemonte sabaudo, Camillo Benso conte di Cavour.

Il patto franco-piemontese prevedeva infatti, una volta battuta l'Austria, che a Vittorio Emanuele II e a casa Savoia andasse un regno dell'Alta Italia nato dall'annessione al Piemonte di tutto il Nord, mentre l'Italia centrale doveva formare un regno affidato a un rampollo dei Bonaparte e infine sul trono del Regno di Napoli doveva salire appunto Luciano Murat.

Ma quando la Francia firmò unilateralmente con gli austriaci l'armistizio di Villafranca dell'11 luglio 1859, lasciando soli i piemontesi, i patti di Plombières divennero carta straccia. A Luciano Murat, massone e senatore, le prebende non mancavano. Gli spiaceva di non raccogliere l'eredità paterna, ma visse ancora a lungo, morendo a Parigi il 10 aprile 1878.

¹⁷⁶ Sugli appoggi ottenuti da L. Murat dalla Massoneria, cfr. Luzio, *La Massoneria nel Risorgimento Italiano*, Bologna, 1925, I, 253, 255.

Già nel gennaio '50 Mazzini dava la sveglia contro il pericolo murattista (a Fabrizi). Il 12 febbraio dello stesso anno *Il Risorgimento* pubblicava una protesta di emigrati napoletani stabiliti in Piemonte contro una insinuazione, stampata dal *National*, su pretese loro pratiche in pro di Murat.

abboccamenti con Mezzacapo, Musolino (⁰⁷²), Carrano (⁰⁷³), Boldoni, Cosenz, verosimilmente con Pisacane medesimo (¹⁷⁷).

Conversioni? Se ne sapeva poco (solo più tardi si venne a sapere di Mezzacapo), ma Pepe era pure un gran nome e una gran garanzia, e se inclinava a murattismo lui ... Dal '52 al '55 la situazione francese si era andata stabilizzando, quella napoletana aggravando: le azioni di Murat automaticamente salivano. Ma fu proprio nel corso del '55 che fecero un balzo in avanti: opuscoli-manifesti lanciati con chiasso a Torino e a Parigi, dichiarazioni di Murat alla stampa, quotidiani passati al suo servizio, un Saliceti, ex triumviro a Roma, stipendiato da lui, Montanelli sostenitore aperto, voci abilmente messe in giro sul filomurattismo di Cavour (¹⁷⁸). Nei circoli diplomatici, che ormai consideravano la situazione napoletana con assoluta “fluidità” di vedute e assenza totale di solidarietà dinastica, molti dicevano forte che una restaurazione Murat rappresentava il più pratico rimedio possibile. Se alcuno obiettava non doversi i mali italiani curare con medicine di fuori, gli agenti del murattismo replicavano vantando l'italianità dei Murat e sbandierando l'antico proclama di Rimini. Il pericolo c'era!

Il 20 luglio '55 anche Pisacane, in una vigorosissima lettera stampata sull'*Italia e Popolo*, lo denunciò, ponendo in rilievo con mordente irrefragabile argomentazione la bassezza, l'inutilità ai

⁰⁷² Dalla Treccani. **Benedetto Musolino**. Patriota e uomo politico, nato a Pizzo di Calabria l'8 febbraio 1809, morto ivi il 15 novembre 1885. Dato a viaggiare, percorse tutto l'Oriente dall'Asia Minore all'Egitto, e di ritorno da quella peregrinazione si stabilì a Pizzo, dove fu primo eletto del comune. Nel 1834 passò a Napoli, dove, insieme col Settembrini, che aveva conosciuto alla scuola del Furiati, fondò la setta dei "Figliuoli della Giovine Italia". Fu arrestato il 9 maggio 1839, ma la commissione suprema per i rei di stato non trovò sufficienti le prove a carico di lui, e non lo condannò, lasciandolo però in carcere a disposizione della polizia fino al 25 ottobre 1843. Lo arrestarono di nuovo nell'agosto 1846, e lo trattennero in carcere altri quattro mesi. Scoppiata la rivoluzione del '48, il Musolino fu eletto deputato al parlamento napoletano, e, dopo il 15 maggio, fu uno dei capi della sollevazione calabrese. In quella circostanza ebbe il padre Domenico e il fratello Saverio massacrati dalla plebe, inferocita contro i liberali. Egli con un fratello e col nipote, Giovanni Nicotera, riuscì a salvarsi a Corfù, donde passò ad Ancona e quindi a Roma, mentre dal governo napoletano veniva condannato a morte in contumacia. Partecipò alla difesa della Repubblica Romana e successivamente riparò a Londra e poi a Parigi. Poiché i suoi beni erano stati confiscati, visse dando lezioni di lingua italiana. Nel 1860 raggiunse Garibaldi in Sicilia, e, per incarico del dittatore, lo precedette in Calabria. A capo dei volontari calabresi da lui arruolati partecipò alla battaglia del Volturno. Il governo italiano gli riconobbe il grado di colonnello-brigadiere, che aveva nell'esercito garibaldino, ma il Musolino abbandonò la vita militare. Eletto deputato, fu dal 1861 al 1880 rappresentante dei collegi di Monteleone e di Citanova. Militò nelle file della sinistra, occupandosi di problemi di politica estera, specialmente orientale. Caldeggiò la conservazione dell'impero ottomano per tema che dalla sua rovina rimanesse turbata la pace europea. Propose che gli Ebrei fossero condotti a vivere in Palestina. Il 12 giugno 1881 fu nominato senatore. Si ha di lui, oltre ad altri scritti, una monografia storica, *La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, pubblicata postuma (Napoli 1903).

⁰⁷³ Dalla Treccani. **Francesco Carrano**. Patriota e generale (Napoli 1815 - San Fiorano, Milano, 1890); partecipò alla difesa di Venezia nel 1849, poi emigrò in Piemonte ove appoggiò la politica di Cavour. Arruolatosi col grado di maggiore nei Cacciatori delle Alpi (scrive: I Cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1889 in Italia, 1860), a campagna finita passò nell'esercito regolare. Fu deputato al parlamento nella VII legislatura. Autore di vari altri scritti storici, tra i quali: *Ricordanze storiche del Risorgimento italiano, 1824-1870* (1885); *L'Italia dal 1789 al 1870* (post., 4 voll., 1910).

¹⁷⁷ Sulle gite di Pepe a Genova, cfr. Gavotti, 66; Chiala, *Lettere di Cavour*, II, 480. Quanto a Cosenz, egli era così contrario a Murat che - scriveva il Console napoletano in Genova al Ministro degli Esteri in Napoli - tanto lui che il Musto avean dichiarato che “in caso d'invasione del regno da parte della Francia ... avrebbero rimesso sul loro petto il giglio dei Borboni e si sarebbero battuti contro i Francesi”. Gavotti, 61.

¹⁷⁸ Nel settembre '55 usciva a Parigi *La question italienne, Murat et les Bourbons*, di Saliceti; l'emigrato napoletano F. Trinchera stampava a Torino nello stesso anno *La questione napoletana. Ferdinando Borbone e Luciano Murat* (entrambi murattisti). Rispondeva De Sanctis nel *Diritto*, n. 237, e l'anno di poi La Farina, con *Murat e l'unione italiana*. Replicavano i murattisti con *L'unità italiana e L. Murat re di Napoli* (Torino, 1856). Sul *Times* scriveva Murat il 24 settembre 1855: “Dichiari il Piemonte di inalberare la bandiera della indipendenza e libertà d'Italia ed io mi obbligo non solo a non preparare ostacoli, ma anche a dargli tutto il mio aiuto” ...

Vennero tentati, dai murattisti, perfino gli ergastolani politici di S. Stefano, di Montesarchio ecc. Ma le risposte che n'ebbero dovettero far arrossire gl'incauti proponenti almeno quanto c'ingorgoliscono, oggi. Ed eran risposte che volevan dire: alla libertà per mano vostra preferiamo ancora la galera! (Mazziotti, 350; Settembrini, *Epistolario*; Panizzi, *Lettere*).

Del Montanelli si veda *Il partito nazionale italiano*, Torino, 1856. - Anche Sirtori (*La questione napoletana. Metodo di soluzione*), con l'isolare il problema napoletano da quello generale italiano, spianava in pratica il terreno a Murat.

Cavour, è un fatto, dava a credere di non veder quelle trame troppo di mal occhio. Il 10 aprile 1856, infatti, nell'informare Rattazzi di un colloquio che avrebbe prossimamente avuto con Clarendon, Ministro degli Esteri inglese, gli diceva testualmente: “Credo potergli parlare di gettare in aria il Bomba. Che direbbe di mandare a Napoli il Principe di Carignano? O se a Napoli volessero Murat di mandarlo a Palermo?” Il 16 settembre '55 La Farina assicurava il Torrearsa, e il 31 ottobre il Ricciardi, che si era alla vigilia di una restaurazione murattista. “Ritenete queste mie parole non come notizie di giornali e come supposizioni, ma come un fatto positivo, stava quasi per dire un fatto compiuto”. (La Farina, si sa, aveva le sue entrate in Piazza Castello). Pallavicino, a séguito di colloqui avuti coi ministri sardi, confermava (7 agosto '56): “Il governo piemontese non favorisce i ... murattisti, ma non li avversa”. Gli è che Cavour non si credeva né in diritto, né in grado di opporsi a una rivoluzione napoletana in favore di Murat. La sua politica fu quella di non avversare le ambizioni francesi, ma piuttosto di suscitare contro di esse le gelosie inglesi. A Corti, incaricato a Londra, 5 settembre '56: informi Clarendon che il partito murattista guadagna giornalmente terreno e “qu'il agit désormais à découvert, ce qui ferait supposer un appui formel de la part de la France. En présence de tels faits, nous nous trouvons placés dans une situation extrêmement pénible. Il est évident que nous ne pouvons nous disposer à combattre Murat ... surtout si nous ignorons l'opinion ... du cabinet Britannique sur cette question”. Allo stesso, 17 settembre:

“vous aurez soin ... de vous montrer très préoccupé des efforts de ce parti. Vous tâcherez de ... faire comprendre que l'inertie de l'Angleterre fait sa force; et que son succès est à peu près certain si le cabinet britannique, après avoir tenu un langage hautain et provocateur envers Bomba, s'absténait d'exercer une pression efficace à son égard” (Chiala, II, 390, 395).

Cavour batteva, così facendo, la via giusta. Anche Ruggero Settimo, per minare la propaganda murattista, scriveva a Palmerston (Avarna, *Ruggero Settimo*, Bari, 1928, 225).

fini della liberazione d'Italia, e soprattutto l'assoluta inattualità dei disegni murattisti. Rincarò la dose il 22 settembre, sulla stessa *Italia e Popolo*: era tempo di finirla con le poetiche reminiscenze del re fucilato; chi era stato costui, in Italia, se non un “seide” di Napoleone, un violatore d'istituti di tradizioni d'aspirazioni italiane? Quale la sua gloria, in cosa mai la prosperità del suo regno, che solo la gran distanza di tempo indorava? Il giudizio della storia non era dubbio: la dominazione francese a Napoli si era risolta in un vergognoso disastro. E si sarebbe dovuto lottare e soffrire, e si sarebbe dovuto esporre il paese ai rischi d'uno sconvolgimento per ripiombare, volontariamente, nelle condizioni di allora?

Quattro giorni appresso, un reciso comunicato alla stampa sarda: gli emigrati delle Due Sicilie dichiarano “che siccome avversano l'attuale governo (borbonico) ... perché incompatibile con la nazionalità italiana, per la ragione istessa avversano qualsiasi forma di governo che potesse costituirsi col figlio di Gioacchino Murat, e tanto maggiormente che in tal caso quel regno diverrebbe indirettamente una provincia francese”. Trenta firme: tra l'altre, quelle di Pisacane, Cosenz, Boldoni, Pilo. Non molte, invero, nella gran massa di emigrati meridionali! Murattista, dunque, la maggioranza? ⁽¹⁷⁹⁾ Tutt'altro; ma diffidente de' mazziniani e dei loro metodi e non disposta a mostrarsi in combutta con loro, sì certo. La qual discordia fra i liberali napoletani giovava immensamente, s'intende, anzi tutto ai borbonici, poi anche alla frazione Murat.

Prima misura di guerra antiborbonica e antimurattista era dunque, pei mazziniani, il procurare, sottolineando la gravità del pericolo e temperando il proprio programma, la formazione d'una provvisoria alleanza, d'un fronte unico tra le varie correnti dell'emigrazione che non fossero passate a Murat. Nell'autunno '55 non ebbero altro pensiero. Il blocco riuscì, come sempre riescono quando a proporli si fa la frazione estrema, la più intransigente; in questo caso, poi, si dimostrarono negoziatori preziosi quei “militari di Genova” che potevan ben dire: fummo anche noi contro Mazzini, ora ci uniamo a lui perché agire bisogna; Mazzini comunque è in mano nostra, niente farà senza che noi vogliamo. Nacque così tra il cadere del '55 e i primi del '56, con sede a Torino, un *Centro politico* avente per scopo dichiarato quello di controllare unificare e finanziare eventuali iniziative (oltretutto proporre d'originali) volte ad agitare dinanzi all'opinione europea la questione napoletana e a sollecitarne una soluzione impostata sulla detronizzazione borbonica e sul *veto* a Murat ⁽¹⁸⁰⁾. Membri del Centro gli emigrati delle Due Sicilie, senza distinzione di confessione politica; componenti il *Comitato d'agitazione* quattro o cinque costituzionali piemontesizzati tipo Scialoja e Massari, quattro o cinque rivoluzionari repubblicani tipo Pisacane e Cosenz.

Nei primi mesi tutto andò a meraviglia: un diluviare di lettere da e per Napoli, da e per la Sicilia, da e per Parigi e Londra; molte adunanze; intensa campagna finanziaria; viaggi d'intesa in Italia e fuori d'Italia (Musolino, ad esempio, fu a Londra “per delegazione dei nostri di Piemonte ed in ispecie di Pisacane”) ⁽¹⁸¹⁾. In che consisteva la propaganda che si faceva? Ce lo dice una lettera, ch'io riassumo, di Pisacane a Plutino, 30 dicembre '55, intesa a cavargli quattrini: passato è il tempo delle discussioni teoriche, egli argomentava; in sede teorica né i piemontesisti posson convincer me che Vittorio Emanuele sia la fortuna d'Italia, né io convincer loro che lo sia la repubblica. Piemontesisti e repubblicani presumiamo tutti che i “fatti” ci daranno un bel giorno ragione. È dunque nell'interesse di entrambe le parti di promuovere “fatti” e rimetterci, pel bene del paese, alla risposta dei fatti. Se il Piemonte ha davvero, come dice, intenzione di agire per la causa italiana, essi gliene offriranno l'occasione; se i repubblicani interpretano davvero la volontà dei più solo i fatti lo mostreranno.

C'è poi il pericolo murattista: pazienza quei che ne ridono e non voglion perciò dar mano libera ai

¹⁷⁹ Il giorno appresso altri dieci emigrati aggiungevano le loro firme alla protesta antimurattista (tra gli altri, cospicui, i nomi di De Sanctis, Nicotera, La Cecilia, Plutino).

¹⁸⁰ Le finalità del *Centro politico* obbedivano a quell'imperativo d'azione che allora era universalmente sentito.

Anche Silvio Spaventa, tutt'altro che un esaltato, scriveva allora: “il punto che più importa è di operare” (Croce, 217).

E, non molti mesi dopo, il Guerrazzi, pur nemico acerrimo dei mazziniani “La Italia ha bisogno di ferocissimi che sappiano morire ed uccidere; se questi non sorgono ..., allora bisogna che aspetti salute da una invasione di barbari che le rinnovino il sangue” (*Lettere*, Livorno, 1880, II, 321; 6 giugno '57).

¹⁸¹ È Musolino stesso, che in una lettera a Ricciardi, 11 luglio '57, parla della sua gita a Londra.

rivoluzionari, ma vi son altri che pur ritenendolo grave vi si rassegnano supinamente perché supposto conforme agl'incontrastabili interessi francesi.

“Se otto milioni d'italiani debbono sottostare necessariamente al governo che gli potrà essere imposto da 20 a 30 mila francesi, allora con sì poca coscienza delle nostre forze, ogni ulteriore ragionamento è inutile, lasciamo ai nostri padroni di casa la cura di migliorare le nostre condizioni ed ognuno pensi a sé”.

Murattismo a parte, si vede chiaro come il *Centro* si fondasse assai più sull'equivoco che su un'intesa leale. Era facile infatti stendere un programma magari anche insurrezionale, con impegno reciproco di assoluta astensione da ogni propaganda di partito; ma nel fatto, come eseguirlo? Come evitare che ognuna delle parti contraenti si limitasse a proporre quelle sole iniziative che giudicasse convenienti al raggiungimento dei propri fini e si opponesse ad ogni altra? Come annullare gl'inevitabili sospetti reciproci di contribuire senza saperlo alla vittoria dell'alleato d'oggi, sicuro avversario di domani? Sarà vero o non vero (e a me non pare credibile) quel che scrisse il La Farina che la costituzione del *Comitato* “era stata una finta per allontanare la sorveglianza di Napoli da quelli che realmente operarono” - e intendeva gli emissari del governo piemontese - ⁽¹⁸²⁾; certo è comunque che quanti avvertivan davvero l'imperativo categorico di affrettare una soluzione definitiva del problema napoletano, non stentarono a rendersi conto qual sorta di cappa di piombo si fossero messi addosso, assumendo l'impegno assoluto di neutralità di bandiera; un Pisacane, che dichiarava di preferire l'assolutismo borbonico al costituzionalismo piemontese non poteva continuare a lungo a lavorare a fianco d'uno Scialoia, ad esempio, il quale dal canto suo avrebbe preferito le mille volte di morire in esilio piuttosto che veder la repubblica a Napoli!

Tramontata la breve luna di miele, nuovamente pensosa ogni parte della propria responsabilità, il primo scoglio che il *Centro* incontrò sulla sua rotta bastò quindi a sfasciarne il fragilissimo scafo ⁽¹⁸³⁾. Lo scoglio fu la proposta formale avanzata dai repubblicani in seno al *Comitato* d'una spedizione armata nel Sud, che ponendo gli oppositori napoletani dinanzi al fatto compiuto e offrendo loro così la prova della fattiva solidarietà del resto d'Italia, li forzasse a tradurre finalmente in azione la fin qui inconcludente querimonia verbale contro il regime borbonico.

Disperazione dei costituzionali, persuasi che si sarebbe in tal modo irreparabilmente compromessa, precipitandola, una situazione, come quella napoletana, promettentissima e tuttavia non ancora del tutto matura; della quale immaturità, secondo essi, fornivano, senza volerlo, la più bella prova gli stessi repubblicani, quando insistevano sulla inderogabile necessità preventiva d'introdurre forze esterne nel regno, per farlo insorgere. Ribattevano questi, chiedendo che mai, dunque, si dovesse fare per Napoli. E giù i costituzionali a magnificare le campagne di stampa in Piemonte e fuori, le pressioni sistematiche sulle cancellerie europee, e nell'interno del regno non tanto insurrezioni, buone a riempir le carceri, sibbene solenni, pacifiche dimostrazioni popolari antiborboniche.

Il guaio era che non si trovava mai l'occasione per promuovere queste tranquille dimostrazioni. Era stata sì lanciata una proposta Manin per indurre i napoletani a rifiutar le imposte, ma si era finito col trovarla - giustamente del resto - più rivoluzionaria e più problematica di qualsivoglia spedizione armata.

Restò ciascuna delle parti, come accade, della propria opinione: quei di sinistra anzi sempre più infervorati nel loro progetto e sospinti ad effettuarlo dalla minaccia murattista; quei di destra sdegnati e deprecanti, a profetar sciagure. Né valse che i primi promettessero di non dare alla spedizione carattere repubblicano; gli altri ribattevano che il progetto in sé era tutta una dichiarazione di principii! ⁽¹⁸⁴⁾ Nel contrasto, s'è detto, il neonato Centro politico chetamente cessò di vivere.

L'idea della spedizione era tutt'altro che nuova (e del resto sorge sempre spontanea, irresistibile quasi, tra i fuorusciti d'un paese tiranneggiato): si ricollegava a varie proposte affacciate da Napoli, dalla Sicilia, da Londra; era un tempo, quello, nel quale pareva anzi che i rivoluzionari italiani avessero tutti la monomania delle imprese antiborboniche!

¹⁸² L'asserzione di La Farina in lettera a Settimo, 13 maggio '56 (Avarna, 220).

¹⁸³ Sul *Centro politico* cfr. Pallavicino a Manin, 26 giugno '56 (Maineri, *Manin e Pallavicino*. Milano, 1877).

¹⁸⁴ “So che si vorrebbe fare insorgere Napoli senza la parola d'ordine: Vittorio Emanuele re d'Italia - scriveva ancora Pallavicino a Manin, il 17 giugno '56; queste pratiche sono evidentemente un maneggio mazziniano; ho quindi ricusato di prendervi parte”.

I rivoluzionari di Napoli avevano costituito, sin dal '53, un *Comitato insurrezionale repubblicano* delegato a dirigere il moto antiborbonico nelle provincie (dove si erano fondate numerose sezioni) e a corrispondere con gli emigrati repubblicani a Malta, a Genova, a Londra. Nicola Mignogna, Teodoro Pateras, Giuseppe Fanelli, Luigi Dragone e qualche altro n'erano i più cospicui esponenti (¹⁸⁵). In breve tempo il *Comitato* era diventato il monopolista della propaganda rivoluzionaria nelle regioni continentali del regno.

Sullo scorcio del '55, nonostante che fosse stato arrestato, per venir poi bandito dal regno, il Mignogna (¹⁸⁶), *factotum* del *Comitato*, i suoi colleghi erano giunti alla conclusione che la preparazione rivoluzionaria del paese in genere, e l'efficienza del loro gruppo in ispecie avessero raggiunto un punto così soddisfacente da render consigliabile quel passaggio all'azione diretta, cui la minaccia del murattismo, d'altronde, conferiva un carattere di grandissima urgenza.

Preparazione rivoluzionaria, azione diretta, cosa significavano queste solenni parole, senza dubbio pronunciate e scritte in piena buona fede? Su quali dati poggiavano? In qual misura esprimevano il pensiero di quel manipolo d'uomini che sparsi nelle varie provincie rappresentavano lo strumento della rivoluzione da farsi? Fino a qual punto tenevano conto del naturale scarto che esiste sempre tra le intenzioni più generose e la loro attuazione? In base a quale criterio chi usava quelle parole valutava le forze di resistenza del regime che si voleva rovesciare?

Tutto ciò era assai poco chiaro, e v'eran ben poche idee concrete nella mente di Giuseppe Fanelli (un giovanotto sui venticinque anni, che nel '48 e nel '49 aveva brillantemente assolto il dover suo battendosi in Lombardia e alla difesa di Roma) (¹⁸⁷), quando, per incarico del *Comitato*, egli comunicò ai dirigenti il movimento mazziniano l'intenzione dei rivoluzionari napoletani di dar fuoco alle polveri, e chiese loro appoggio di consigli e di mezzi. Il *Comitato* voleva far qualcosa atto a "svegliare" il popolo, pensava a una serie di grossi colpi terroristici e insurrezionali, che non dessero tregua al governo e suscitassero sempre più viva l'impressione in Europa che alle falde del Vesuvio mugghiasse un tremendo vulcano morale. Proposte generiche, tutte. Una sola concreta: quella appunto d'una spedizione armata che avesse per scopo di liberare un gruppo di prigionieri politici per poi sbarcarli, armati, in un punto designato della costa napoletana, a iniziar la rivoluzione (¹⁸⁸).

Un'idea molto simile, ma assai più limitata, l'aveva avuta Antonio Panizzi (⁰⁷⁴), esule a Londra, fin da quando Settembrini (⁰⁷⁵) e compagni eran stati rinchiusi nell'ergastolo dell'isola di S. Stefano, in rivoltante promiscuità con centinaia di condannati comuni (imperdonabile obbrobrio, a quei tempi, per l'Europa civile!): farli fuggire (¹⁸⁹). Il progetto, piaciuto a moltissimi, italiani ed inglesi, pareva

¹⁸⁵ Altri membri del *Comitato* di Napoli (Capitale e provincie); V. Padula, i fratelli Magnone, G. Matina, G. B. Matera, i fratelli Albini, F. e G. Salomone, G. Lazzaro, P. Lacava, S. Verratti, G. Libertini, L. Fittipaldi ecc. (Bilotti, 66).

¹⁸⁶ Mignogna si era rifugiato a Genova; quivi raddoppiando, naturalmente, di attività. Si dimostrò collaboratore prezioso di Pisacane nella preparazione dell'impresa di Sapri.

¹⁸⁷ Dopo aver combattuto in Lombardia nel '48, Fanelli si era unito alla compagnia Medici con la quale aveva raggiunto, l'anno di poi, Roma. Quivi combatté al Vascello e venne promosso ufficiale. Caduta la repubblica, emigrò dapprima in Corsica, indi a Malta; e finalmente fece ritorno a Napoli. Su di lui v. anche Pupino-Carbonelli, 126.

¹⁸⁸ Sulla progettata spedizione per liberare gli ergastolani cfr. Capasso, *I tentativi per far evadere L. Settembrini dall'ergastolo di S. Stefano*, in *Il Risorgimento italiano*, 1908, 22-65; e Mario, *Birth*, 255-56. Settembrini si trovava a S. Stefano dal 1850; così l'Agresti. Silvio Spaventa, invece, dal 1852.

⁰⁷⁴ Dalla Treccani. **Antonio Panizzi**. Bibliotecario e patriota (Brescello 1797 - Londra 1879). Affiliato alla carboneria, fu esule a Lugano e Londra, dove fu assistente e direttore della biblioteca del British Museum. Negli stessi anni perorò la causa dell'unità d'Italia presso il governo britannico. Senatore del Regno d'Italia, ebbe poi (1869) il titolo di Sir.

⁰⁷⁵ Dalla Treccani. **Luigi Settembrini**. Patriota e letterato italiano (Napoli 1813 - ivi 1876). Intrapresi gli studi giuridici, si dedicò in seguito, come allievo di B. Puoti, agli studi letterari; nel 1835 conseguì la cattedra di eloquenza a Catanzaro, dove fondò, insieme a B. Musolino, la setta dei Figliuoli della Giovine Italia. Arrestato nel 1839, conservò la cattedra fino al 1841, dividendosi poi tra l'insegnamento privato e l'impegno politico, che ispirò il suo opuscolo antiborbonico *Protesta del popolo delle Due Sicilie* (pubbl. alla macchia nel 1847). Riparato a Malta, Settembrini tornò a Napoli dopo la concessione della costituzione (1848) e fu tra i fondatori della società segreta *Unità italiana*, la cui attività gli valse un nuovo arresto e la condanna a morte (1849). Commutatagli la pena nell'ergastolo e poi nell'esilio negli USA (1859), riuscì con l'aiuto del figlio a raggiungere l'Irlanda, dove rimase fino al 1860. Stabilitosi definitivamente a Napoli, fu ispettore generale della Luogotenenza e dal 1862 professore di letteratura italiana presso la locale università; fu senatore dal 1873. Frutto del suo insegnamento furono le *Lezioni di letteratura italiana* (3 voll., 1866-72); ma il suo nome resta soprattutto legato alle *Ricordanze della mia vita* (post., con prefazione di F. De Sanctis, 1879), documento di spontanea limpidezza d'animo, tradotta spesso in accenti di schietta maestria artistica.

¹⁸⁹ Il progetto Panizzi non divenne realizzabile che nel '55, in seguito a fortunati spostamenti di cella dei detenuti politici (cfr. anche Croce, *Dal 48 al 61*, Bari, Laterza, 1911, 200 sg.).

Il 14 giugno 1855 Pilo informava Fabrizi aver Pisacane aderito con entusiasmo all'«affare che Garibaldi dovrebbe capitanare» (v. anche Mario, *Bertani*, I, 222).

avviato sul principio del '55 a sollecita esecuzione: avvisati e favorevoli gli ergastolani, complici preziosi lo stesso ministro d'Inghilterra a Napoli (William Temple ⁽¹⁹⁰⁾, fratello di Palmerston!) e il suo collega a Torino; Garibaldi disposto a capitanare l'impresa, Bertani impresario, danaro fin che se ne voleva. A Genova era il segreto di Pulcinella.

Ma un primo tentativo d'esecuzione, operato nell'autunno di quell'anno, fallì miseramente con un naufragio nel mar d'Inghilterra. Ci si preparò per la primavera seguente.

Fu all'indomani di quel disastro che giunsero a Genova e a Londra le proposte di Napoli ⁽¹⁹¹⁾: era troppo naturale che si pensasse a coordinare i due piani. Il popolo meridionale è un popolo sentimentale: quando avesse saputo che i prigionieri politici, fuggiti dal carcere, levavano la bandiera della rivolta, li avrebbe appassionatamente seguiti. Così pensò Pisacane, così pensarono molti altri mazziniani con lui. Non li sfiorava neanche il dubbio che forse gli ergastolani avrebbero preferito recuperare la loro libertà per vivere quieti in paese straniero anziché compromettere con essa la vita in una sommossa violenta. Nacque in tal modo il progetto dai mazziniani caldeggiato, senza fortuna, in seno al *Centro politico*. La nave liberatrice, raccolti gli ergastolani a S. Stefano, avrebbe dovuto far scalo a Ventotene (ché tra le due isolette, l'una un cupolotto roccioso, sormontato da un solo immenso edificio, l'ergastolo, l'altra più grande e piatta e popolata, non corre che un brevissimo tratto di mare) per imbarcarvi i relegati politici - i confinati cioè ⁽¹⁹²⁾; quindi, a un trenta miglia da Ventotene, a Ponza: altri relegati da liberare; e finalmente, armatili tutti, gettarli su qualche remoto tratto della costa donde, col concorso d'altre forze, iniziare la marcia insurrezionale sulla capitale. Il piano era elettrizzante: di quelli che, quando una volta ti si sono affacciati alla mente, ti mettono la febbre in corpo e ti vietano il sonno la notte.

Squagliatisi i “codini” del *Centro*, bisognava adesso conquistare all'idea della spedizione il gruppo Panizzi-Garibaldi-Bertani; nonché ... gli ergastolani. Si tentò all'uopo il tentabile: Mazzini in persona si portò a Genova segretissimamente, nel giugno '56, per “lavorare” ad uno ad uno i seguaci di Garibaldi, per rinsaldare i rapporti con gli ex dissidenti ⁽¹⁹³⁾.

¹⁹⁰ La polizia borbonica si era avveduta per tempo di questa attività extra diplomatica del ministro Temple; anzi re Ferdinando in persona aveva ordinato si “mettessero guardie presso l'abitazione del Temple per notare quei che con la legazione inglese avessero rapporti” (Nisco, 336). Per altre fonti ci sono note le simpatie del Temple per la causa liberale e i suoi generosi contatti con le famiglie dei condannati politici. Quanto al suo tollerare che la corrispondenza settaria da e per Napoli godesse della franchigia e della immunità diplomatica, ogni dubbio si elimina esaminando i documenti delle indagini ordinate al proposito dal Clarendon, nel '57 (*Record Office*, Londra, F. O., 70 | 288, 290; e C. O., 158 | 184-186). Il Console inglese a Napoli, Barbar, a Clarendon, 25 ott. 1857 (dispaccio in cifra): “Il sig. Fagan - ex attaché alla legazione inglese di Napoli - asserisce ... che sir W. Temple permise a varie famiglie di Napoli di mandar lettere ai loro congiunti rifugiati a Malta, e di riceverne, attraverso la missione inglese”. Lo stesso a sir Hammond, 10 ott. 1857: il commissionario della legazione ammette che da circa sei anni sir Temple riceveva al suo nome corrispondenza da e per Genova e Malta, da e per quel tale Dragone ex membro del Comitato segreto di Napoli! Morto il Temple, e poi interrottesi le relazioni diplomatiche fra le due Sicilie e l'Inghilterra, s'incaricò di trasmettere la corrispondenza settaria il consolato inglese di Napoli. Scriveva infatti il Governatore di Malta al Ministro delle Colonie, 26 giugno 1858 (confidenziale): Son venuto a sapere che “for some time” il segretario capo del governatorato ha accettato dai rifugiati politici napoletani le loro lettere, le quali, suggellate come corrispondenza ufficiale e chiuse nel “Government bag” venivano trasmesse al consolato a Napoli. Ho ordinato la cessazione immediata di tale pratica. Il Ministro delle Colonie ritenne suo obbligo in tale emergenza di chieder spiegazioni all'ex segretario del Governatorato maltese; questi si giustificava (in data 4 luglio 1858) ammettendo che il privilegio della corrispondenza in tal modo sottratta alla censura napoletana era stato concesso soltanto a tre o quattro persone ben note da molti anni al Governatorato; e s'intende che le lettere loro erano “di natura strettamente privata”. Al Ministro non restò che esprimere la speranza “che questa pratica si smettesse in avvenire”, essendo inammissibile “che il governo inglese si facesse lo agente di una corrispondenza clandestina a danno di Stati amici” (6 luglio 1858).

¹⁹¹ Che la prima idea della spedizione fosse partita da Napoli attestano innumerevoli fonti e conferma Mazzini (*La situazione*, nel vol. IX dei suoi *Scritti*, ed. Daelli, 292) “a rimprovero di chi doveva far altro, e non fece”.

Evidentemente da Napoli si era informato Mazzini (il quale trasmetteva la notizia al Mordini, 17 agosto 1856) che in quella capitale “con centomila franchi si compra l'azione di un nucleo militare, intorno al quale si raggrupperebbero i nostri elementi”.

¹⁹² Di questi “confinati”, si parlava spesso nella stampa liberale europea nei termini della più grande commiserazione.

Si veda ad es. la notizia stampata dalla *Concordia*, di Torino, il 17 ott. 1850, delle battiture inflitte a quelli di Ponza, rei d'aver gridato un evviva alla Costituzione: “È noto che questi sono coloro i quali valorosamente combatterono in Venezia, e che gli Austriaci consegnarono nelle mani del Borbone. Uno di questi infelici spirò non ha guari in conseguenza delle sofferte battiture”. A uno stampato clandestino da essi dedicato ai deportati nelle isole e diffuso nel Mezzogiorno (1857) accennano ripetutamente nella loro corrispondenza Pisacane e Pilo. Nei primi mesi del '57 vennero relegati a Ponza anche i supposti complici di Agésilao Milano (Cadolini, 272).

¹⁹³ Leggendo i *Ricordi* di Mazzini su Pisacane (“Esaminata la proposta, Pisacane l'approvò, e me ne scrisse, sollecitandomi, s'io pure approvassi, a recarmi ov'esso era. Esaminai, approvai ..., mi affrettai a recarmi a Genova ... La spedizione in Ponza doveva aver luogo il 10 giugno ...”), si potrebbe dedurre che Mazzini fosse stato informato del progetto solo nel 1857 (ché qui egli allude evidentemente alla sua seconda gita a Genova, compiuta appunto in quell'anno). Ma nessun dubbio è possibile: l'intero epistolario di Mazzini nella seconda metà del '56 smentisce appieno l'ipotesi. Bisogna tener presente che i *Ricordi* furono vergati da Mazzini nel '58, quando egli aveva ancora delle buone ragioni per non parlare del suo viaggio in Italia del '56.

Il soggiorno di Mazzini a Genova si prolungò da giugno a novembre 1856. Come sfuggì alle ricerche della polizia? Questa sapeva benissimo dove il temuto cospiratore si trovasse (Pilo a Fabrizi, 29 luglio: “Il Governo ha saputo l'esistenza di Pippo in questa, e lo ha ricercato, ma non è riuscito né riuscirà a sapere dove si trova domiciliato”; Mazzini allo stesso, 16 settembre: “Il Governo sa benissimo ch'io son nello Stato. E non me ne importa”). Sta bene che Mazzini rimaneva solo e celato tutto il giorno, ricevendo gli amici o recandosi a colloqui soltanto di notte; sta bene che egli mutava frequentemente d'alloggio. Ma bisogna per forza ammettere che le ricerche della polizia non fossero troppo zelanti (non vide egli perfino la sua

Per quanti anni non aveva sognato di ritornare a casa! Ma la casa era chiusa, la santa madre riposava a Staglieno. Mazzini visse quegli affannosi mesi di Genova mutando frequentemente d'alloggio (ospite per un tempo anche dei Pisacane), uscendo di rado e solamente di notte: “uno scoiattolo in gabbia”.

Da principio pareva che l'accordo fosse facile a stringere: “Li ho veduti tutti”, scriveva Mazzini il 12 luglio, “siamo di bel nuovo d'accordo ... Pisacane è quello che mi dimostra la più calda amicizia e a cui parve fare il maggior piacere vedermi”. Sul più bello invece andò tutto per aria: Garibaldi, Bertani, Medici (antico beniamino di Mazzini), significarono seccamente che il progetto Panizzi o si eseguiva tal quale o non se ne sarebbe fatto di nulla. Gelosia per Mazzini? (¹⁹⁴) Contrarietà degli ergastolani? Pressioni torinesi? Le tre cose insieme, probabilmente; ma più di tutto, io credo, l'aver Mazzini lasciato fin d'allora intendere che alla spedizione e alla conseguente insurrezione nel Sud sarebbe stato opportuno associare una serie di moti da scatenarsi nel resto d'Italia a sostegno di quella; segnatamente, una rivolta a Genova (¹⁹⁵). Formidabile errore. Mazzini, deluso, infuriava nella sua corrispondenza contro Medici e Bertani, che riteneva responsabili primi del rifiuto di Garibaldi: stigmatizzava la loro “inerzia assoluta”, la loro “ostinazione” da presuntuosi. Ma in questo caso non ci si poteva domandare: di chi la colpa? Accadeva anche a Mazzini talvolta di sostenere disegni manifestamente assurdi o rovinosi; non gli accadeva mai, questo era il guaio, di trovare chi, pari per genio a lui, capace di resistere alla sua sfavillante eloquenza, riuscisse a persuaderlo del suo errore. Tra quei che lo ascoltavano, i più finivano sempre per stringersi a lui in un impeto di fede e d'ammirazione commossa, che magari non presupponeva ragionato convincimento; i meno, che non gli cedevano, passavano per ostinati solo perché i motivi pur fondatissimi della loro opposizione, nel contraddittorio, si spezzavano contro l'invincibile superiorità dialettica spiegata da lui. Il genio può esser pericoloso.

La mancata cooperazione di Garibaldi e dei suoi era un intoppo gravissimo, ma non poteva costituire per Mazzini una ragione sufficiente per abbandonare i suoi piani. Se Medici era “perduto”, Pisacane, Pilo (¹⁹⁶), Cosenz, Acerbi (¹⁹⁷), uomini di eccezionale valore, erano tutti suoi. Contando su di essi, contando sui molti che subivano a Genova la loro influenza, contando sul Fabrizi di Malta, contando sui fondi che si sarebbero potuti, certo, racimolare all'estero, si poteva tranquillamente rispondere a Napoli: la spedizione, come voi la volete, verrà eseguita (¹⁹⁶).

Ai primi di novembre Mazzini tornò in Inghilterra. Ma Pisacane continuava a sperare che all'ultimo

sorella?)!

Nel settembre '56 Emilia Hawkes fu a Genova per qualche giorno; vide naturalmente Mazzini, vide molto i Pisacane con i quali rinsaldò l'antica amicizia (Mazzini, *S.E.I.*, LVII, 79, 103).

¹⁹⁴ Lo stato d'animo di Garibaldi verso Mazzini in quel periodo ci è chiarito dall'atteggiamento dei suoi più fidi.

Medici a Garibaldi, 26 sett.: “Come vedi siamo alla vigilia di vedere altra pazzia mazziniana, la quale, riesca o no, finirà come le altre in modo ridicolo ... Quell'uomo rovina ogni cosa”. Iddio ci liberi da quelle “piattole” dei mazziniani, esclamava Pallavicino il 4 ottobre. Garibaldi medesimo, c'informa Foresti, s'andava augurando allora d'avere almeno una volta “sotto le unghie per Dio” quel guastafeste del Mazzini! Quanto a Bertani, Saffi assicura (*Cenni* ecc. a proemio degli *Scritti* di Mazzini, ed. Daelli, IX, 130) che egli “insistette indarno per tentare la prova con mezzi maggiori, guardando alla liberazione de' prigionieri e del paese ad un tempo: ma non se ne fece altro”; e anche la Mario (*Bertani*, I, 222) dice che nell'agosto '56 il Bertani avrebbe informato il Panizzi “di altri progetti a cui egli teneva mano, sollecitandolo ad ottenergli dagli amici inglesi il permesso di unire il danaro loro a quanto si poteva raccogliere in Italia per tentare la liberazione di tutti i prigionieri, poi tentare la rivoluzione nel Regno”.

¹⁹⁵ In un primo tempo (Pisacane a Fanelli, 16 febr. 1857) Mazzini insisteva perché la spedizione venisse preceduta dalle insurrezioni di Genova e Livorno “per poi correre con una parte dei mezzi al Sud”. Ma Pisacane e Fanelli riuscirono a persuaderlo dell'opportunità di rovesciare il piano, per non subordinare la spedizione al dubbio successo delle sommosse e comprometterne l'esito con la “sveglia” che queste avrebbero dato al governo napoletano (De Monte, XXXV). Come è noto, Mazzini si giovò (o sperava giovarsi) per l'insurrezione di Genova del vivissimo malcontento ivi regnante in seguito al trasferimento dell'arsenale alla Spezia e all'aumento del dazio sui generi di prima necessità. “V'era per me un problema militare e un problema politico da sciogliere - spiegò più tardi Mazzini; il primo dovea sciogliersi in Napoli, il secondo in Piemonte. Bisognava e bisognerà sempre avere una base all'insurrezione nazionale; e bisognava e bisognerà sempre impedire alla monarchia di Piemonte di prendere la direzione del moto e tradirlo. Quindi il moto di Genova” (a Medici e Bertani, 27 novembre '57).

¹⁹⁶ Dalla Treccani. **Rosolino Pilo**. Patriota (Palermo 1820 - San Martino, Palermo, 1860). Di famiglia nobile, fu allievo di padre G. Ventura e studiò poi a Roma; nel 1848 in Sicilia, fece parte del governo provvisorio con l'incarico della direzione dell'artiglieria e, avvicinatosi al partito repubblicano, sostenne la necessità di una difesa a oltranza. Esule a Marsiglia (1849), poi a Genova, divenne uno dei più devoti discepoli di Mazzini. Nel 1857 dovette lasciare Genova per aver collaborato alla preparazione della spedizione di Carlo Pisacane; riparò a Malta, dove fu in stretta relazione con N. Fabrizi, e (1858) a Londra. Nel 1859, dopo Villafranca, raggiunse in Toscana Mazzini, che lo incaricò di una missione nella Romagna insorta: arrestato a Bologna, fu espulso. Nell'imminenza della rivoluzione siciliana, premessa della spedizione dei Mille, Pilo raggiunse (9 apr. 1860), con G. Corrao, la Sicilia, dove apprese il già avvenuto scoppio della rivoluzione. Batté allora le campagne animando gli insorti, e creando il terreno favorevole alla spedizione garibaldina: fu ferito a morte (21 maggio) sulle alture di San Martino, mentre coi suoi uomini tentava di bloccare le truppe borboniche nella zona di Monreale per permettere a Garibaldi, già vincitore a Calatafimi, di penetrare in Palermo.

¹⁹⁷ Dalla Treccani. **Giovanni Acerbi**. Patriota (Castelgoffredo, Mantova, 1825 - Firenze 1869), nipote di Giuseppe; difensore di Venezia (1848-49), congiurato a Mantova, esule a Genova donde aiutò il Mazzini a preparare il moto milanese del 1853; combattente garibaldino (1859-60, 1866-67), fu deputato dal 1865.

Garibaldi si sarebbe unito a loro: il progetto panizziano, infatti, sconsigliato nell'agosto dal Temple in vista di una probabile amnistia politica e poi danneggiato dall'improvvisa morte di quel ministro avvenuta poco dopo, scivolava pian piano nel nulla. Parimenti nel nulla, all'incirca nel medesimo tempo, finiva un altro audace progetto, vagheggiato da emigrati meridionali (da Pisacane per più ragioni mal visto), quello cioè di far sbarcare in Sicilia, per sollevarla, un contingente della *Legione anglo-italiana*, di stanza a Malta (¹⁹⁷).

Pisacane tornava perciò all'assalto col vecchio amico Bertani (¹⁹⁸): perché opporsi al progetto Mazzini, gli scriveva il 24 settembre, progetto che rispondeva in tutto e per tutto alle richieste degli amici di Napoli, e alla cui esecuzione era condizionato lo scoppio della rivoluzione nelle Due Sicilie?

Non sapeva Bertani che esso si sarebbe in ogni modo eseguito? Mazzini non faceva questione di bandiera: arbitro “il paese che sollevasi”; né di persone, che anzi Pisacane era autorizzato a delegare a Bertani la scelta dei partecipanti alla spedizione. Quanto al comandante, nessun dubbio: “non potrà essere che Garibaldi”.

Che Bertani tenesse duro, non è meraviglia: la lettera, tra le altre cose, non accennava neanche al punto controverso delle insurrezioni di Genova e d'altri centri italiani (¹⁹⁹). Può stupire, piuttosto, l'improvviso accesso di garibaldinismo di Pisacane stesso. Tanto mutato, dunque, di fronte al suo antico e “riottoso” superiore di Roma contro il quale, non eran trascorsi che pochissimi anni, avea ritenuto suo preciso dovere scrivere e dire “tutta la verità”? Affatto mutato (e lo dimostra una nota nel IV dei *Saggi*); solo che Pisacane, il quale non aveva adesso altro pensiero che la spedizione e la sua migliore riuscita, non poteva non riconoscere, e sia pure con qualche amarezza, la straordinaria popolarità goduta da Garibaldi in ogni regione d'Italia (²⁰⁰); non poteva non riconoscere di quanto sarebbero aumentate le probabilità di successo dell'impresa se ad essa fosse legato il suo nome ormai leggendario (leggendario nel Mezzogiorno proprio in virtù dell'episodio di Velletri, povero Pisacane!) Sacrificava perciò le sue personali opinioni e si poneva senza esitare in sottordine a

¹⁹⁶ Una lettera di Mazzini a Mordini, 1 agosto '56 (“Di a Pisacane che va aumentando il materiale in modo da imprendere non solamente sorprese, ma attacchi”) sembra alludere a un viaggio di Pisacane a Nizza in quel tempo: ché Mordini risulta, dall'indirizzo della lettera, residente appunto a Nizza in quei giorni. La cosa è possibile, per quanto strano sia che non ci consti anche da altre fonti; o forse l'indirizzo (scritto da Mazzini? o aggiunto, per chiarezza, dagli editori della lettera?) è sbagliato. Ma quel che escludo senz'altro è che Pisacane, nell'agosto, si recasse a Malta per conferir col Fabrizi, come sostiene il Menghini semplicemente perché, in una sua a Fabrizi, del 19 agosto, Mazzini allude a un C. che si reca appunto nell'isola. Menghini non ha dubbi nel risolvere C. in Carlo e Carlo in Pisacane; io ne ho moltissimi. Di più: foss'anche Pisacane costui, non potrebbe darsi che una gita progettata fosse poi andata a monte (come andò, l'anno di poi, quella di Londra)? Un viaggio a Malta non era una bazzecola allora, ed è impossibile ammettere che Pisacane l'abbia compiuto senza lasciarne ricordo che in questo frettoloso accenno di Mazzini. Durante il suo soggiorno a Genova Mazzini lanciò la famosa sottoscrizione per i 10.000 fucili. Nella decima lista di sottoscrittori - pubblicata dall'*Italia e Popolo*, 21 nov. 1856 - figuran tra gli altri i nomi di Pisacane, Cosenz, Bertani ecc.

Un primo malinteso fra Mazzini e Cosenz (primo d'una lunga serie) s'ebbe fin dal settembre '56 (Mazzini, *S.E.I.*, LVII, 107).

¹⁹⁷ La *Legione anglo-italiana* era, si sa, un corpo di volontari che l'Inghilterra avea reclutato in Piemonte nella seconda metà del '55 per la guerra d'Oriente. Fra gli emigrati più poveri, molti eran stati quelli che vi s'erano arruolati; ma i più, e i migliori (Pisacane fra quelli), contrari a che forze italiane si allontanassero da un possibile teatro di guerra nostrano, non solo avean rifiutato di assumervi grado e stipendio, ma s'eran dati a contrastarne il reclutamento. Senonché era sorta nel frattempo in taluni l'idea di profittare della traversata che la legione avrebbe dovuto compiere da Genova a Malta per forzar l'equipaggio a sbarcarla in qualche punto della costa italiana, a dar fuoco alle polveri. Ma la partenza venne ritardata fino al marzo '56 (a guerra finita!) ed eseguita a scaglioni. Nel giugno, disciolta la legione in Malta, 700 uomini vennero diretti in Inghilterra: fu per l'appunto durante la traversata che il luogotenente Angherà, siciliano, vanamente e a suo danno incitò i compagni ad eseguire il progetto, sbarcando in Sicilia. (Raulich, *Giudizi di un esule*, 462). Pisacane era stato informato del progetto dal Musolino, il quale accerta che Pisacane, mutata opinione, “non solo si fece ad incoraggiare il reclutamento anglo-italiano, ma diè opera a guadagnare uffiziali” (a Ricciardi, 11 luglio 1857).

Nel che è assai probabilmente qualche esagerazione; non s'intenderebbe infatti perché mai Pisacane non avrebbe cominciato, *more solito*, col dar l'esempio agli altri, arruolandosi per primo nella Legione.

L'Angherà, scampato al carcere della Vicaria di Napoli, era riparato (nel '50) a Genova, indi a Torino e Malta.

Pisacane lo conosceva di certo; nella *Libera Parola*, n. 6, sett. '56, il suo gesto sfortunato veniva ampiamente elogiato. Su di esso e sulle insistenze di Mazzini perché lo sbarco dei legionari si eseguisse in Toscana, v. Mazzini a Fabrizi, 12 agosto '56.

¹⁹⁸ Le insistenze di Pisacane verso Bertani si spiegano non solo con la vivissima stima che egli nutriva per lui; ma anche col fatto che in mano a Bersani erano i fondi destinati alla liberazione degli ergastolani ... Panizzi scrisse decisamente al Bertani essere escluso di poterli utilizzare per altre e diverse imprese (Mario, *Bertani*, I, 223).

¹⁹⁹ La lettera a Bertani (di mano di Pisacane, ma firmata anche da Pilo) in Mario, *Bertani*, I, 225-226. In essa era detto: “Il battello c'è”. Si alludeva probabilmente al *Ligure*, piccolo piroscalo, che i fratelli Orlando avevano messo in un primo tempo a disposizione dell'impresa, da essi più tardi sconsigliata. Il *Ligure* era affidato al Kirckiner “il quale, intimo di Pisacane, alloggiava con lui” (Italico, 106. Sul Kirckiner cfr. anche Paolucci, 212). Bertani, pur contrario alla spedizione e soprattutto al proposto moto di Genova, non escludeva che Garibaldi, se interpellato all'ultimo, alla vigilia della esecuzione, avrebbe finito coll'accettare di farne parte (Mario, *Bertani*, I, 42).

²⁰⁰ Sulla popolarità di Garibaldi scriveva Mazzini (fonte non sospetta ...): “Il nome di Garibaldi è onnipotente tra i Napoletani, dopo l'affare romano di Velletri. Voglio mandarlo in Sicilia, dove sono maturi per l'insurrezione e lo invocano come condottiero” (a Taylor, 16 febr. 1854).

Garibaldi; che si voleva di più da lui?

Era un esempio altissimo che Pisacane dava ai patrioti italiani: non avrebbe egli servito foss'anche il diavolo in persona se in così fare avesse potuto aumentare d'un ette le probabilità di successo della spedizione?

Poiché per scuotere i suoi placidi connazionali e gettarli nella rivolta, Pisacane lo capiva benissimo, non bastava fornir loro una propizia occasione e mezzi adeguati (come avevano erroneamente supposto quei della Legione Anglo-italiana); ma bisognava appunto colpire l'immaginazione popolare ponendo a capo dell'impresa destinata a suscitare la rivolta un di quei nomi di eroi che la plebe meridionale venera come santi e rispetta come briganti; e insieme fare appello, clamorosamente, alla innata generosità del sentimento popolare, notoriamente assai più incline alla pietà che all'odio, assai più largo di commiserazione alle vittime della tirannia che atto a rovesciare il tiranno in nome della comune libertà conculcata. La marcia degli ergastolani su Napoli, capeggiata da Garibaldi, era stupendamente calcolata per esasperare fino all'esplosione il senso di giustizia dei napoletani, offeso giorno per giorno, in una lunga serie di anni, da imperdonabili enormità giudiziarie.

Come remoti, astratti e dottrinari, al confronto, i pensieri sulla rivoluzione già svolti nei *Saggi*!

Ma Pisacane si era adesso buttato al fare, e lo servivano meglio ormai certe azzeccate intuizioni di psicologia della folla che non i rigidi postulati della sociologia e della scienza economica).

Da quell'estate del '56 Pisacane, si può dire, non ebbe più un giorno, non ebbe più un'ora che non fosse dedicata a concretare il progetto di spedizione, a perfezionarne la tecnica dell'esecuzione, a studiar nuove forme di propaganda nel Sud. Cosenz e Pilo gli eran validi collaboratori. Da principio, pur cominciando a esaltarsi, egli esigeva formali garanzie da Mazzini che l'impresa si sarebbe compiuta solo nel caso che si potesse disporre di larghissimi mezzi e d'uno scelto contingente di uomini (²⁰¹). Pian piano però, e quasi impercettibilmente, le sue esigenze si ridussero, si fecero condizionate, finirono con l'annullarsi. Il successo d'una rivoluzione non poteva, che diamine, dipendere da così poco. Si doveva fare? E si sarebbe fatto, a costo di partire con quattro seguaci e due pistole a testa!

Buona parte dell'attività pisacaniana fu spesa altresì nella redazione d'un periodico clandestino, destinato a "tener su" gli animi nelle "province schiave". Mazzini non ne voleva sapere: fremeva a sentir ciarlare di stamperia quando gli pareva che fosse tempo di "vendere l'orologio e fare *côte qui coute* in Sicilia, in Lunigiana, in Rocca Cannuccia, al diavolo, qualche cosa". Ma quando ebbe letto i primi numeri della *Libera Parola* (venuta alla luce in agosto per opera oltre che di Pisacane, di Quadrio, Pilo, Savi, Cadolini) e poté constatarne gli effetti nelle Due Sicilie, mutò radicalmente parere.

Di piccolo formato, tirata su carta sottilissima, recante da principio la falsa indicazione di Malta, poi quella d'Italia, la *Libera Parola* veniva spedita a migliaia di copie dappertutto nella penisola; durò fino all'aprile seguente, un po' settimanale, un po' quindicinale e mensile; morì non tanto per la cronica scarsità dei fondi quanto per la paura dei tipografi (²⁰²).

Il programma era volutamente generico o almeno pretendeva di esserlo:

"Noi vogliamo la nostra patria grande e felice. Vogliamo dunque la rivoluzione, altro mezzo non vi ha. Rivendicarsi in libertà per acquistare l'indipendenza e quindi costituire la grande unità italiana è l'esplicamento naturale di questa maestosa e terribile forza che deve dare alla patria figura ed essere di nazione.

Qual italiano potrebbe rifiutare il suo concorso? Questa della rivoluzione è bandiera unificatrice.

²⁰¹ Musolino (a Ricciardi, 11 luglio 1857) accerta che nel '56 Pisacane "conveniva completamente su queste mie vedute" (sulla necessità cioè di non dar corso alla spedizione se non nel caso che si fossero raccolti mezzi imponenti).

²⁰² Anche Cadolini collaborava alla *Libera Parola*; ed è lui che attesta (*Mem.*, 213) che Pisacane fu il direttore del giornale. Copie della *Libera Parola* (divenute rarissime) si trovano oggi negli archivi Cadolini e Mordini, nonché nella *Biblioteca Nazionale* di Firenze (legate insieme all'*Italia e Popolo*). Sulla diffusione della *L. P.* in Lombardia, molti documenti si trovano appunto nell'*Archivio Cadolini* (*Museo del Risorgimento*, Milano): agente per la diffusione era Ernesto Cairoli; per la diffusione nell'Italia meridionale e centrale, oltre alle notizie contenute nell'*Epistolario* di Mazzini, in De Monte, in Palamenghi Crispi, varie notizie si trovano in una lettera di Pilo a Fabrizi, 17 febbraio '57, che si conserva nell'*Archivio garibaldino del Museo del Risorgimento* in Milano, cartella 792. Stampata dapprima in una tipografia regolare, la *L. P.* dovette poi tirarsi alla meglio in un locale offerto dagli Orlando nella loro officina. La crisi finale della *L. P.* coincise con quella dell'*Italia e Popolo* che, per contrasti col tipografo Moretti, dovette cessare le pubblicazioni, per riprenderle poi, indipendente, con il titolo leggermente modificato di *Italia del Popolo*. Della *L. P.* uscirono in tutto, pare, 12 numeri (9 maggio '57, Pisacane a Cadolini: "La *L. P.* è morta poi resuscitata, e poi credo, sotterrata per sempre").

Possono schierarsi sotto con tranquilla coscienza tutti i patrioti ... Si combatta e si vinca. Al giorno del trionfo le discussioni sull'assetto politico... Fedeli al principio della conciliazione dei partiti sul terreno comune della rivoluzione, vigorosamente combatteremo le pretese di monopolio dinastico che qua e là potessero scaturire a danno e vergogna nostra ...”

Che era come dire: vedete, non parliam di repubblica; sia chiaro però che di monarchia non ne vogliam sapere ...

Il punto di vista rivoluzionario veniva energicamente ribadito in un secondo articolo (*Dove siamo? che faremo?*) di evidente paternità pisacanianiana, concluso a mo' di un ordine del giorno:

“Considerando che la rivoluzione italiana è generalmente riconosciuta probabile e vicina; che la diplomazia non crea i fatti, ma li sancisce; che nello stesso tempo in cui teme lo scoppio d'un moto italiano, e si ingegna allontanarlo con ripiego di riforme, è pur pronta a transigere coi fatti compiuti; che il Piemonte è vincolato alla diplomazia per antichi e recenti trattati; che è quindi contro ogni verosimiglianza poter giammai la monarchia sarda iniziare l'insurrezione italiana, inimicandosi così tutti i governi d'Europa ed esponendosi ai pericoli d'una rivoluzione. Risulta che tanto i monarchici quanto i repubblicani devono, con tutti i mezzi di cui dispongono, spingere le popolazioni italiane delle provincie oppresse; i repubblicani, perché han fede soltanto nella insurrezione nazionale; i monarchici, nell'intendimento di creare al principato sardo un'occasione d'intervento”.

Dopo i primissimi numeri il pensiero degli scrittori s'andò chiarendo e rinforzando in senso estremista (di pari passo con l'aggravarsi del dissidio tra il gruppo mazziniano e quello garibaldino): l'era della inconcludente resistenza passiva, delle proteste platoniche contro i regimi dispotici aveva ormai fatto il suo tempo; urgeva adesso passare a una decisa azione rivoluzionaria in tutta Italia; il punto morto, e cioè il reverenziale timore che il popolo, ignaro della sua immensa energia potenziale, nutriva per le baionette dei tiranni, andava superato con la violenza, d'un balzo solo. La penisola era tutta percorsa da una “striscia di polvere”: trovare chi le appiccasse il fuoco, ecco il problema immediato, risolto il quale il più era fatto.

L'accento cadeva naturalmente sulla situazione di Napoli, giudicata rivoluzionaria per eccellenza; e quindi, per contrasto, sul murattismo: diffidassero i napoletani degli aiuti stranieri! Si persuadessero esser preferibile le mille volte il dispotismo domestico “che almeno ha certi limiti” e “considera lo Stato come suo patrimonio” alla libertà concessa da un regime straniero. La libertà è una conquista attiva; libertà donata è un bisticcio di parole. Peggiori dei borbonici, più antiitaliani degli stessi austriaci, i fautori di Murat, che pretendevano insegnar l'odio al tiranno, non alla tirannia (²⁰³).

Se mai un giorno l'Italia sarà libera, essa potrà dimenticare

“che molti, costretti dall'imperiosa necessità e dalla forza delle circostanze saranno stati costretti a servire i caduti governi, ma nei murattini non vedrà che uomini i quali per una bassa ambizione, o per cupidigia ... tentavano arrestare e distruggere parte di quel lento ed angoscioso lavoro, volto alla conquista della nazionalità, che tanti martiri costa alla nostra patria”.

Scuola di coraggio, d'italianità, di fiducia nelle proprie forze, dunque, questa *Libera Parola*, che investiva il lettore col prorompente entusiasmo dei suoi redattori: perfino i succinti commenti dedicati alla cronaca politica parevano scritti con la febbre a quaranta!

Bellissimo, trascinante, fra i tanti, l'articolo *Esempi all'Italia*. Se la coscienza della loro forza e le memorie del '48 non bastano a convincer gli italiani

“che l'Austria e i principi suoi satelliti possono essere abbattuti e vinti; se l'ambizione di emulare gli studenti alemanni i quali al canto degli inni di Körner (⁰⁷⁸) iniziarono nel 1813 la gloriosa lotta dell'indipendenza, non sorride alla gioventù delle Università d'Italia ...; se qualche ignoto Wallace (⁰⁷⁹)

²⁰³ Le citazioni della *L. P.* riprodotte nel testo son ricavate in ispecie dai primi 6 numeri. Di articoli contro Murat ne comparvero parecchi nella *L. P.*; quello *Murat e i Borboni* era di Pisacane (come l'altro su Agesilao Milano). Fin dal 1 numero si leggeva in proposito: “Alla rivoluzione dunque intenda tutta la operosità dei patrioti delle Due Sicilie. Solo in caso di invasione straniera soprasiedano; concorrano anzi a respingerla. Conseguita la vittoria ripiglino l'impresa contro la tirannide domestica”.

⁰⁷⁸ Dalla Treccani. **Theodor Körner**. Poeta e patriota tedesco, nato il 28 settembre 1791 a Dresda, morto a Gadebusch, presso Schwerin, il 26 agosto 1813. Il padre Gottfried (1756-1831), amico dello Schiller e autore di saggi estetici e di uno scritto patriottico, lanciato alla vigilia della guerra di liberazione (1813), l'educò a nobili sentimenti. A 14 anni K. entrò nelle scuole pubbliche, donde passò nel 1808 alla Bergakademie di Freiberg, per studiarvi scienze naturali, e nel 1810 all'università di Lipsia, dove s'iscrisse in legge. Espulso dall'università in seguito a disordini studenteschi e a un duello (1811), si volse prima a Berlino e poi a Vienna (1812), ove scrisse e fece rappresentare alcuni lavori teatrali, che gli procurarono il posto di “Hoftheaterdichter” (gennaio 1813). Fidanzato all'attrice Antonia Adamberger, era tutto fervore di attività poetica, quando, essendosi levata la patria in armi contro Napoleone, si arruolò tra i volontari del maggiore von Lützow (marzo 1813), ottenendo il grado di tenente; ferito una prima volta a Kitzen, il Körner, appena guarito, fece ritorno al campo e vi trovò la morte combattendo eroicamente. [...]

⁰⁷⁹ www.storycang.it **William Wallace**. Alla fine del XIII secolo la Scozia visse una delle fasi più critiche della sua storia. Nel 1286 il re scozzese Alessandro III morì precipitando da una scogliera con il suo cavallo e lasciò come unica erede al trono di Scozia la nipote di tre anni, Margherita. La

italiano non sente l'ispirazione di tentare con dieci uomini, come l'eroe scozzese, l'animo della sua nazione ...; se i patrioti italiani d'ogni località non sono così santamente compresi del dovere d'insorgere, e non danno il segnale, sicuri di essere seguiti da tutta la penisola ... se invece preferiscono far mostra della loro mezza scienza, contando con la carta geografica alla mano, le difficoltà politiche e militari da vincerle; se nel paese classico di Frà Diavolo, di Rinaldini, del Passatore e dei Lazzarini ... non sorge nell'anima di alcuni strenui giovani il generoso pensiero di farsi i *Fra Diavolo* e *Lazzarini* della libertà, di tentare e soffrire per l'indipendenza d'Italia quanto Gasparone, De-Cesaris e migliaia dei loro simili hanno tentato e tentano tutt'oggi per un pugno d'oro; se a questi giovani non sorride l'idea di levare la sacra bandiera nazionale, di combattere all'aperto, di collina in collina, di valle in valle ..., di raccogliere intorno a loro la popolazione pugnace ... o infine di cadere combattendo, colpiti nel petto, guardando il nemico in viso, rendendo percossa per percossa ... oh allora, ogni parola è inutile. I minatori di Carrara scaveranno marmi, i canapini bolognesi flagelleranno le canape, i montanari bresciani faran carbone ...ma l'Italia sarà schiava! Vogliono questo gli Italiani?"

Stupende parole ch'io non saprei attribuire se non a Mazzini o a quello tra i suoi seguaci che fin d'allora si preparava coscientemente a tradurle in azione, facendosi, alla lettera, il Fra Diavolo ⁽⁰⁸⁰⁾ del risorgimento italiano.

Il crescente isolamento delle Due Sicilie in Europa (autunno '56, rottura delle relazioni diplomatiche con Inghilterra e con Francia, disinteresse austriaco; Russia, la sola potenza filoborbonica, poco ascoltata e comunque troppo lontana; gennaio '57, Palmerston che parlando di Napoli conferma in pieno la tradizionale politica inglese del non intervento) veniva intanto largamente sfruttato dai mazziniani, che ne interpretavano talune manifestazioni come un lasciar "via libera" a loro e un invito a far presto ⁽²⁰⁴⁾; uguale incoraggiamento ne cavavano però, dal canto loro, i murattiani, che negli ultimi mesi avevano visibilmente guadagnato terreno e dei quali si diceva da bene informati che andassero compiendo preparativi militari ⁽²⁰⁵⁾; sì che ad esempio se ai mazziniani riuscivano preziose le cortesie dei consolati inglesi (senza le quali le comunicazioni con Napoli sarebbero state pressoché impossibili) chi mai sapeva fino a qual punto non si giovassero gli avversari di quelle de'

bambina, successivamente ribattezzata la Vergine di Norvegia, viveva nel Paese scandinavo con il padre, un principe norvegese che aveva sposato la figlia di Alessandro, morta poco prima come gli altri due figli del sovrano.

[...] Dopo la battaglia di Falkirk i nobili scozzesi, uno dopo l'altro, **fecero la pace con Edoardo e rinnovarono il giuramento di fedeltà**, mentre Wallace si era appunto dato alla fuga. La carica di Guardiano di Scozia passò ai due nobili più influenti, Robert Bruce e John Comyn. Wallace **capeggiò la guerriglia per un anno**, quindi andò in Francia, in Norvegia e a Roma alla ricerca di appoggi, ma vedendo che i suoi sforzi erano inutili tornò in Scozia **per continuare la lotta con i propri mezzi**.

Dopo aver conseguito qualche successo contro le truppe inglesi, nel 1304 il piccolo gruppo di ribelli fu distrutto e **Wallace si ritrovò solo**. L'anno successivo un cavaliere scozzese al servizio di Edoardo **lo tradì mentre era in procinto di andare a parlare con Bruce**, che in quel momento era passato dalla parte di Edoardo per contrastare le ambizioni di Comyn, suo rivale al trono scozzese. Wallace fu arrestato e trasferito a Londra per rendere conto delle sue azioni al re inglese. A Westminster Hall la corte **lo incriminò per banditismo e tradimento**. Durante il processo non gli fu permesso di parlare, anche se ogni volta che i giudici pronunciavano la parola "traditore" Wallace ribatteva di essere sempre stato **un suddito del re scozzese John Balliol** (esiliato in Francia dal 1299), mai di Edoardo.

William Wallace fu condannato a morte, e non poteva essere altrimenti. **L'esecuzione fu studiata nei minimi dettagli**. Innanzitutto il prigioniero fu trascinato per le strade di Londra per oltre sei chilometri, legato a un gruppo di cavalli e avvolto in una pelle di bue **perché il corpo non si lacerasse troppo in fretta**. Wallace fu quindi impiccato nella prigione di Smithfield come ladro e assassino, **ma la corda venne recisa prima che morisse**. Dopodiché venne mutilato e squartato, ancora vivo, come traditore dell'Inghilterra. Quindi cuore, fegato, polmoni e viscere **furono gettati nel fuoco**, come punizione per i sacrilegi che aveva commesso saccheggiando i beni ecclesiastici inglesi, **e infine fu decapitato**. La testa venne infilzata su un palo e posta sul ponte di Londra e il resto delle sue membra fu reciso.

Una parte fu esposta a mo' di avvertimento a Newcastle, città dell'Inghilterra settentrionale che Wallace aveva devastato tra il 1297 e il 1298, e le altre furono inviate nelle cittadine scozzesi di Berwick, Perth e Stirling. Senza dubbio, la tragica morte del ribelle **impressionò i suoi compatrioti**, anche se inizialmente non ci fu nessuna reazione. Per l'aristocrazia scozzese l'esecuzione di Wallace – e di qualche altro suo compagno – era una condizione preliminare all'accordo di pace e perdono (abbastanza generoso) offerto da Edoardo. **Non ci furono neppure proteste popolari**, forse perché gli scozzesi si sentivano sconfitti, spaventati e sfiniti dalla lunga guerra. Ma nel 1306 Robert Bruce cambiò nuovamente fazione e **rivendicò per sé il trono scozzese**, dando inizio a una nuova ribellione. [...]

⁰⁸⁰ Dalla Treccani. **Fra Diavolo**. Soprannome del brigante *Michele Pezza* (Itri 1771 - Napoli 1806). Nel 1799, alla testa di bande irregolari, ostacolò l'avanzata dei Francesi nel Regno, partecipando poi alla insurrezione guidata dal card. Ruffo. Nominato colonnello da re Ferdinando, nel 1806 ostacolò con guerriglie accanite l'avanzata del Massena, partecipò alla difesa di Gaeta, sommosse le Calabrie e sbarcò a Sperlonga con 700 uomini. Battuto e assediato a Sora, riparò negli Abruzzi, ma, inseguito dal generale Hugo e disfatto a Boiano sul Biferno, preso prigioniero a Baronissi (Salerno), fu giustiziato. Le sue avventure ispirarono l'omonima opera musicale di D.-F.-E. Auber (1830), su libretto di E. Scribe e C. Delavigne.

²⁰⁴ Pisacane, Mazzini, Fanelli, Fabrizi seguivano con intenso interesse lo svolgersi della politica generale europea, attenti soprattutto alla Francia e all'Inghilterra. Il loro carteggio formicola di notizie, di induzioni, di profezie più o meno azzeccate sull'azione di Palmerston, di Clarendon, di Napoleone III ecc. Cercavano di regolare i loro movimenti in conformità: il minimo accenno a crisi europea li riempiva di speranze. Sulla fine del '56, ad es., si ebbe un ennesimo riacutizzarsi della questione svizzera (tensione fra l'Austria e la Svizzera). Pisacane, il 1 gennaio '57, scrisse all'amico Cosenz che, caso mai si arrivasse a guerra austro-svizzera, egli si sentiva di andare a combattere contro l'Austria con una legione italiana, a meno che "tutti facessero proponimento di farsi ammazzare individualmente, anche senza legione, per la povera Italia" (Falco, 265).

²⁰⁵ A proposito degli armamenti di Murat, correva voce allora che egli avrebbe potuto disporre della disciolta legione polacco-ungherese e che avrebbe organizzato altresì una legione franco-italiana. Per combattere Murat i mazziniani ricorrevano a tutti i mezzi (Pisacane a Fabrizi, 11 marzo '57: "Cercheremo di stampare un proclama murattista, facendole la caricatura di quello che ci han spedito").

consolati francesi? ⁽²⁰⁶⁾ Il pericolo di vedersi scavalcati dai murattiani rendeva dunque sempre più rabbiosa e frenetica l'attività dei mazziniani. I loro corrispondenti di Sicilia e di Napoli venivano continuamente incalzati perché, in attesa della spedizione, facessero: gesti individuali, dimostrazioni, rivolte locali, non monta, purché facessero e arroventassero l'ambiente e disponessero il terreno all'imminente sforzo finale. Fu, negli ultimi del '56 e sull'inizio del '57, una tempesta spaventosa e cruenta, tanto più che molte altre iniziative terroristiche si svolgevano autonome, senza controllo di partito.

Il barone Bentivegna ⁽⁰⁸¹⁾ alzava nel novembre del '56 la bandiera dell'insurrezione nella Sicilia occidentale; in altri luoghi dell'isola seguivano moti e tumulti. Sorpresa dei mazziniani in Piemonte dai quali si era pur concertata quell'impresa, ma nel gennaio del '57.

Pisacane a Fanelli: “ ... quello che fece era colui che aveva moltissimo cooperato al lavoro; erasi avvisata Messina di attendere il piano, l'eroe temendo la cosa si scoprisse, e che le mire erano su di lui, senza avvisare anticipò ...

Noi dopo che avemmo l'accordo per la paccottiglia, ricevemmo inaspettato avviso del fatto ed assicurazione della risposta di Palermo, poi non più nuove ...”

Comunque, poiché le prime informazioni inducevano a bene sperare, una ventina di emigrati napoletani, riunitisi immediatamente a Genova ⁽²⁰⁷⁾, risolvettero di provocare un'agitazione, ed anche, ove ciò fosse possibile, un movimento insurrezionale nelle provincie di terra ferma del regno di Napoli. Pisacane, De Lieto ⁽⁰⁸²⁾ e Salomone, incaricati di diriger l'azione, si posero senz'altro al

²⁰⁶ Sono arcinote le simpatie che, dal 1811 in poi, la Sicilia antiborbonica nutrì per l'Inghilterra; ed è anche noto che, in fondo a ogni insurrezione antiborbonica in Sicilia, il governo napoletano credé poter ravvisare la segreta influenza della politica inglese. Il moto del Bentivegna non andò esente da tale sospetto, tanto più che, essendo interrotti i rapporti diplomatici con l'Inghilterra, le crociere navali inglesi intorno alla Sicilia, compiute all'incirca in quel tempo, non parevano a Napoli potersi spiegare senza reconditi motivi. Interessante a questo proposito una lettera di G. Bonomo, marchese di Castania, a lord Clarendon, da Londra, 27 febbraio 1857. Il Bonomo sollecitava un passaporto per Genova, ma si diffondeva a ragionare delle “calde simpatie ormai sempre sentite dai Siciliani per la nazione Inglese”, assicurando che proprio esse avevan dato luogo “in novembre 1856 a diverse vicende in taluni punti della Sicilia, ed in particolar modo vicino a Palermo”, vicende cui egli stesso aveva preso parte. (*Record Office*, F. O., 70 | 292). Il governo napoletano, per parte sua, favorì in quel tempo, specialmente in Sicilia, la diffusione di un opuscolo stampato a Genova che accusava di perfidia e di riposte mire la politica inglese nel Mediterraneo. Ne davan notizia, concordemente, il Console inglese a Palermo (Goodwin) a lord Clarendon, 3 gennaio '57; e il comandante la corvetta *Wanderer* all'ammiragliato in Malta, da Malta, 9 marzo '57 (Ivi, 70 | 291, 292). Si trattava probabilmente dell'opuscolo *Situation politique de l'Angleterre et sa conduite machiavélique à l'égard des puissances européennes et en particulier de la France* (Gènes, 1856). Che i sospetti napoletani avessero, allora, qualche fondamento dimostra assai chiaramente un passo del dispaccio 13 gennaio '57 del suddetto Console Goodwin al Clarendon, nel quale egli prendeva atto della “approvazione” trasmessagli dal Clarendon “per non avere incoraggiato l'ultima rivolta in quest'isola!” (Ivi, 70 | 291). Dalla medesima fonte apprendeva il Clarendon che il governo napoletano più di una volta aveva segnalato alle dipendenti autorità in Sicilia il presunto arrivo di viaggiatori inglesi, incaricati di recar denaro e messaggi da parte di Mazzini ai rivoluzionari isolani (Ivi, dispacci 24 gennaio, 4 febbraio 1857).

⁰⁸¹ Dalla Treccani. **Francesco Bentivegna**. Patriota siciliano (Corleone 1820 - Mezzoiuso 1856); partecipò all'insurrezione di Palermo del genn. 1848 e alla difesa della città nel maggio 1849. In prigione dal 1853 al 1856, riorganizzò, appena libero, una rivolta contro il governo borbonico, subito soffocata; fu fatto prigioniero e fucilato.

²⁰⁷ Della riunione di Genova dette notizia il Visalli, *De Lieto*, 38 sg.

⁰⁸² Dalla Treccani. **Casimiro De Lieto**. Nacque a Roccella Jonica (Reggio Calabria) il 4 apr. 1803 da Antonio e da Lucia Vuolo, oriundi della costiera amalfitana. La famiglia, di idee liberali, apparteneva a quella borghesia commerciale che accolse favorevolmente la nuova conquista francese del Regno. Amici del re Giuseppe Bonaparte, ospite a casa loro durante una visita in Calabria nel 1806, dovettero trasferirsi a Reggio Calabria perché presi di mira da bande brigantesche che infestavano la zona. Nel capoluogo il De Lieto seguì i suoi primi studi sotto la guida di due illuminati canonici, G. Paturzo e G. Battaglia, il quale, in particolare, seguace del Genovesi e autore di numerosi opuscoli liberali, sequestrati dalla polizia, fu anche il maestro di quasi tutta la gioventù studiosa reggina.

Nel 1821, durante il regime costituzionale, il De Lieto, che si trovava a Napoli per motivi di studio, fu in stretto contatto con i carbonari napoletani, ma, sopravvenuta la reazione, per ragioni di sicurezza, fu costretto ad emigrare all'estero e a soggiornare, a lungo, in diversi paesi europei. Da Parigi, dove intraprese lo studio della lingua francese, a Londra, dopo una breve sosta nelle Antille, tappa obbligata di un non fortunato viaggio in America. Nella capitale inglese si fermò per circa dieci anni, fino al 1833. “In questi viaggi - sostiene uno studioso del Risorgimento calabrese - non solo divenne esperto in varie lingue e nelle discipline economiche e finanziarie, ma fu strenuo giornalista nel partito dei *whigs* ed ebbe occasione di stringersi in amicizia con i profughi italiani più noti come il Mazzini, l'economista Pecchio, il colonnello Poerio, il conte Ricciardi”. (V. Visalli, *Lotta e martirio del popolo calabrese (1847-1848)*, Catanzaro 1928, p. 46).

Durante la rivoluzione del luglio 1830 il De Lieto si era recato a Parigi, nella speranza che si creassero condizioni favorevoli per un intervento francese in Italia. Ma poi, deluso, rientrò nella capitale inglese.

Ottenuto dal Comitato di Londra l'incarico di creare nuovi comitati mazziniani, il De Lieto il 25 maggio 1833, partì alla volta dell'Italia. Dopo aver toccato Parigi, Ginevra, Milano, Bologna, Firenze e Roma, allacciando vari contatti, si stabilì a Napoli per porre le premesse di un comitato; ma vi rimase poco tempo, in quanto la polizia, sospettosa dei suoi rapporti con i liberali napoletani, il 2 agosto gli intimò di lasciare entro dieci giorni la città partenopea per l'estero o per Reggio Calabria, dove rientrò, così, dopo undici anni.

A Reggio sposò Caterina Cavassa, figlia di Simone, grosso commerciante genovese, che al tempo dei Francesi si era stabilito nella città dello stretto per i suoi commerci. Con questo matrimonio, dal quale nacquero cinque figli, Antonio, Simone, Ferdinando, Giovambattista e Lucia, il De Lieto negli anni di esilio, trascorsi a Genova, poté condurre una vita più agiata, in quanto, accanto all'attività politica effettuata a favore dell'emigrazione meridionale, egli continuò a curare i suoi interessi commerciali, in ciò facilitato anche dai parenti della moglie. In questi anni il De Lieto, pur mantenendo una condotta cauta per non insospettire il governo, che per il prestigio di cui godeva lo nominò nel 1846 decurione municipale, riprese, tuttavia, i contatti con i liberali del luogo ed in particolare con il canonico P. Pellicano, notevole figura del liberalismo calabrese. I collegamenti allargati da una parte ai comitati napoletani e dall'altra a quelli siciliani coi quali si cercava di operare di conserva, portarono alla rivolta del 1847. Nella notte tra il 27 e il 28 agosto, dopo lunghi preparativi, si svolse, così, in casa De Lieto la riunione definitiva, nella quale si stabilì che le due città di Reggio e Messina dovessero sollevarsi insieme il 2 settembre.

lavoro ⁽²⁰⁸⁾; Rosolino Pilo partì per la Sicilia; e già si pensava di precipitare la spedizione che s'andava faticosamente organizzando, quando Bentivegna e compagni venivano disfatti dalle forze borboniche; Bentivegna, catturato, mandato a morte! ⁽²⁰⁹⁾

L'8 dicembre, a Napoli, il soldato calabrese Agesilao Milano attentava alla vita del re ⁽²¹⁰⁾.

Processato e condannato alla forca sublimava, con le dichiarazioni rese nel dibattimento, la sua figura di tirannicida: “... vi prego di far giungere ai piedi del Sovrano l'umile preghiera di visitare le sue provincie, per vedere a che son ridotti i suoi sudditi ⁽²¹¹⁾”. Si dette invano la caccia ai suoi supposti complici: tra gli altri giunse a sottrarsi all'arresto, fuggendo, un giovane, Falcone, suo conterraneo e compagno di studi, il più indiziato di tutti ⁽²¹²⁾; il quale, riparato a Malta, si portò poi a Genova, a tempo per fraternizzare *in extremis* con Pisacane.

In tutto il regno, dopo l'8 dicembre, si ordinarono (è la parola e corrisponde del resto a consuetudine invalsa) memorabili feste per celebrare la salvezza del re; ma un diplomatico dalla politica piuttosto obliqua, il ministro del re sabauda a Napoli, “cercava invano lo scoppio di quell'entusiasmo spontaneo e sincero, che credeva poter attendersi dalla popolazione napoletana”; e mentre egli ne inferiva con mal celata soddisfazione “che parziali moti sediziosi possono da un momento

Scoppiata la rivolta a Reggio, il De Lieto, che si assunse il compito di annunciare il proclama a tutte le province meridionali e alla Sicilia, fu tra i membri della giunta provvisoria di governo che venne formata e presieduta dal Pellicano. Il tentativo rivoluzionario, dopo un momentaneo successo e nonostante che fossero giunti in città ben settecento uomini armati, guidati dai fratelli Romeo, fu, anche per la defezione di Messina, in poco tempo represso dalle truppe borboniche, subito intervenute. Il 4 settembre, infatti, due navi da guerra e due colonne di truppa furono sufficienti a ristabilire l'ordine nella città. Il De Lieto riuscì a fuggire ma alcuni giorni dopo, il 13 settembre, venne catturato a San Roberto in seguito al tradimento di Francesco M. Musolino.

Fu condannato a morte dalla commissione militare “col terzo grado di pubblico esempio” (28 sett. 1847). L'intervento della moglie che, avvalendosi di tutte le protezioni di cui poteva disporre, chiese direttamente la grazia al re Ferdinando II, riuscì a salvargli la vita. Ottenuta la commutazione della pena, fu rinchiuso nel bagno penale di Nisida e, successivamente, di Santo Stefano, mentre altri patrioti, per lo più figure di secondo piano e promotori della sollevazione nei paesi della provincia, vennero fucilati, perché la loro azione aveva costituito una minaccia diretta agli interessi dei grandi proprietari terrieri. Il De Lieto, tra i maggiori rappresentanti di quella borghesia commerciale cittadina, quasi tutta impegnata nel moto, con simpatie popolari, credeva nella forma costituzionale, quale unica panacea di tutti i mali della società e di ogni miglioramento economico e sociale, raggiungibile con forme che rispettassero l'ordine e la legalità e non attraverso estremismi rivoluzionari.

Liberato il 25 gennaio 1848, in seguito all'amnistia concessa dal re, rimase a Napoli dove prese parte alla vita politica e, dopo un tentativo non riuscito di entrare nel gabinetto presieduto da C. Troya, fu nominato, con decreto dell'8 aprile 1848, ministro plenipotenziario nella delegazione napoletana che doveva partecipare a Roma al congresso per la costituzione di una lega italiana, che avrebbe dovuto realizzare forme di collaborazione politica e militare tra gli Stati italiani nel pieno rispetto delle singole sovranità. Eletto deputato per la provincia di Reggio Calabria, al secondo scrutinio, nelle elezioni del 2 maggio 1848 con 1.897 voti, il De Lieto fu tra i protagonisti della giornata del 15 maggio a Napoli; dopo il fallimento del moto, nel quale i Calabresi ebbero grande parte, fu costretto a fuggire e a riparare dapprima a Malta e poi, dopo un lungo viaggio, ritornare, verso la fine del mese, a Reggio, dove insieme con altri patrioti reggini, i fratelli Plutino e Romeo, costituì il Comitato di salute pubblica con sede a Sant'Eufemia d'Aspromonte. Questo, fin dalla sua formazione, operò stentatamente sia per l'esiguità delle forze che raccolse intorno a sé sia per l'estremo ritardo col quale era stato messo insieme, in un momento in cui la situazione poteva dirsi compromessa essendo la provincia, isolata dalle altre due, quasi tutta presidiata dalle forze borboniche. Soffocato - quasi sul nascere - il moto, il De Lieto, già presidente del comitato, e tutti gli altri membri furono costretti a lasciare la Calabria e a prendere la via dell'esilio. Da Messina, dove insieme con la famiglia rimase fino a quando le truppe borboniche non occuparono la città, il De Lieto si imbarcò da solo per Livorno e, nonostante avesse ottenuto un permesso di soggiorno per tre anni, preferì trasferirsi a Firenze, colà chiamato dagli amici.

Nel capoluogo toscano, il De Lieto, legato al movimento dei circoli popolari a carattere democratico e antimazziniano, fu eletto, nel marzo del '49, al posto di F. D. Guerrazzi che aveva optato per Livorno, deputato alla Costituente, dalla quale egli molto sperava, tanto da subordinare l'iniziativa meridionale alla riuscita di quell'esperimento che doveva portare alla fusione delle Assemblee della Toscana e di Roma. Il suo fallimento lo costrinse a lasciare la città e a stabilirsi a Genova (maggio 1849).

Nella città ligure, che in quegli anni ben si prestava alle cospirazioni rivoluzionarie, il De Lieto esplicò, non senza un certo spirito clientelare, una notevole azione a favore dei rifugiati politici, mantenendo i contatti, aiutandoli finanziariamente (tra questi bisogna ricordare i calabresi B. Musolino e D. Mauro) e ospitando molti patrioti provenienti dalle regioni meridionali, come F. Angherà, combattente dei moti del '48 nel Catanzarese.

Tra i membri più in vista dell'emigrazione meridionale, il De Lieto, che si era orientato ormai verso il costituzionalismo borbonico sia pure con spirito radicale e non ostile all'alleanza con i repubblicani, si collocò nell'ambito della corrente cosiddetta “bandiera neutra”, perché non propendeva né per il murattismo né per il mazzinianesimo, pur essendo d'altra parte convinto che, per la liberazione del Meridione, non bisognasse fare affidamento sulle grandi potenze, ma contare solo sulle proprie forze. Fu tra gli organizzatori del comitato creato per la spedizione di Sapri, nonché di un altro chiamato “la solidarietà nel bene” che aveva come scopo l'assistenza e il mutuo soccorso tra i soci, estensibili anche ad estranei.

Rientrato in Calabria alla fine del luglio 1860, il D. trovò un nuovo clima politico. La spedizione garibaldina nel Mezzogiorno, invece di favorire l'unione tra le varie fazioni del partito liberale, aveva esasperato i contrasti tra gli emigrati e i gruppi che avevano dato vita ai comitati del 1859. Lo scontro tra le due fazioni assunse toni alquanto aspri, in quanto, dagli iniziali conflitti ideologici sul modo di opporsi al dominio borbonico ormai declinante, l'avversione dei liberali nei confronti degli emigrati, considerati profittatori e non rispettosi delle necessità del paese, si trasformò in una lotta aperta per la conquista personale del potere. Il D. fu perciò indotto ad abbandonare ogni attività politica. Nominato componente della Commissione per i danneggiati politici, se ne occupò fino al 1862.

Negli ultimi anni della sua vita si ritirò a Firenze, dove morì il 28 genn. 1874.

²⁰⁸ Al lavoro compiuto in comune in questo periodo si riferisce probabilmente la letterina di Pisacane al De Lieto, da Genova 7 febbraio '57 (con la quale gli fissava un appuntamento), che si conserva a Roma nel *Museo d. Risorgimento*. (Manoscritti, Busta 175, n. 14).

²⁰⁹ La *Libera Parola* dedicò quasi un intero numero al resoconto del processo Bentivegna (Pisacane a Fabrizi, 3 marzo 1857).

²¹⁰ La stampa napoletana esaltò, in occasione dell'attentato, il sangue freddo dimostrato dal re; né sembra che avesse torto. Ma d'altra opinione era il Console inglese a Napoli, che nei suoi dispacci lo dipingeva come un codardo.

“Si è tentato di fare del re un eroe - scriveva egli l'11 gennaio al suo Ministro degli Esteri. Ma la verità è ben diversa. L'attentato del soldato Milano fu così improvviso e fallì così immediatamente, che il re non ebbe il tempo di spaventarsi; e come può chiamarsi un eroe, quando vediamo gente innocua arrestata nei caffè, un gran ballo rinviato *sine-die*, i teatri chiusi, l'illuminazione a gas sospesa, tutto ciò per ordine suo?” (*Record Off.*, F. O., 70 | 289).

²¹¹ Le ultime parole di A. Milano in De Cesare, III, 65.

all'altro verificarsi", nel suo Piemonte bonariamente il governo chiudeva un occhio, o tutti e due, sulle clamorose manifestazioni indette dagli emigrati per esaltar la memoria di Agesilao Milano!⁽²¹³⁾

In quello stesso mese di dicembre, un altro colpo: lo scoppio della polveriera di Napoli; e il 4 di gennaio saltava in aria una fregata rigurgitante di truppe. Disgrazie? Pare di sì; ma tali non parvero, sul momento, né a palazzo reale, né al grosso della popolazione turbata, né ai residenti stranieri⁽²¹⁴⁾. "L'allarme della corte - scriveva infatti al suo ammiraglio il comandante di una nave da guerra inglese stazionante a Napoli - è giunto all'estremo, e il re si è improvvisamente ritirato a Caserta"⁽²¹⁵⁾; fioccano gli arresti, la polizia sembra impazzita. E il console inglese: "La paura e l'eccitamento generali sono grandissimi. Il terrore regna a Palazzo".

In febbraio, brutte notizie dalla Sicilia: conflitto verificatosi il 6 di quel mese tra la pubblica forza e un gruppo di rivoltosi latitanti della banda Bentivegna; processo e fucilazione (16 marzo) di Salvatore Spinuzza⁽⁰⁸³⁾⁽²¹⁶⁾. Le autorità siciliane vivevano sotto il terrore continuo di uno sbarco di fuorusciti!

A Napoli le truppe di terra e di mare venivano eccitate alla ribellione con manifestini incendiari inneggianti ad Agesilao Milano⁽⁰⁸⁴⁾; altri proclami, che bollavano lo spergiuro del re nel '48, si trovavano affissi per le strade o venivano temerariamente lanciati nei pubblici ritrovi⁽²¹⁷⁾.

Ed eran rivolte o attentati o manifestazioni che, nel mentre rendevan furente la polizia borbonica, si ripercuotevano in tutto il regno in ondate di commozione e di paura, e queste alla lor volta in una isterica attesa ahimè passiva di novità sempre più gravi. Lo stesso accadeva fuori del regno, se non peggio ancora, gonfiate come venivano quelle notizie, sistematicamente, dalla stampa democratica,

²¹² Falcone era stato compagno di Milano in collegio; si rividero poi a Napoli, dove ebbero frequenti riunioni politiche. Assai drammatica fu la fuga di Falcone da Napoli a Malta (De Cesare, I, 204-207, 212 sg.).

²¹³ Sulla *Libera Parola* e poi su *L'Italia e Popolo*, 11 gennaio '57, comparve un infiammato articolo di esaltazione di Agesilao Milano rivelante, s'è detto, la penna di Pisacane. Stupiva, il Gropello, della freddezza dimostrata dal popolo napoletano di fronte al re dopo l'attentato (De Cesare, III, 57). Abbondarono in Piemonte le pubblicazioni di carmi apologetici di Agesilao Milano (che la polizia fece mostra, in pochi casi, di sequestrare), furono coniate medaglie in suo onore, gran voga ebbero i suoi ritratti. *L'Italia e Popolo*, 19 gennaio '57, proclamava essere egli "il miglior figlio d'Italia". Una settimana prima, a Torino, gli emigrati siciliani avevano solennemente celebrato, in chiesa, un rito funebre in suffragio di Bentivegna.

²¹⁴ Sicuramente doloso era stato, pel Console inglese a Napoli, lo scoppio del *Carlo III*. "Questa - egli scriveva al Clarendon il 6 gennaio '57 - è una situazione spaventosa, milord, che cagiona a tutti molta paura e ansietà"; e suggeriva che, a rinforzo del *Malacca* già ancorato a Napoli, vi s'inviassero altra nave da guerra, a protezione dei residenti inglesi. Il qual desiderio, avallato dal comandante il *Malacca*, venne prontamente soddisfatto, coll'invio, da Malta, dell'*Osprey*. (*Record Office*, F. O., 70 | 289, 292).

²¹⁵ La lettera del cap. Farguliar (comandante il *Malacca*) all'ammiraglio Stopford era del 14 gennaio '57.

⁰⁸³ Dalla Treccani. **Salvatore Spinuzza**. Patriota (Cefalù 1820 - ivi 1857); prese parte nel 1849 alla difesa di Palermo, insorta contro i Borboni; nel 1856 fu tra gli organizzatori di un nuovo moto insurrezionale contro la monarchia, collegato con i patrioti di altri comuni, ma fu arrestato prima che la rivolta scoppiasse. Liberato dagli insorti a Cefalù, fu catturato nuovamente, condannato a morte e fucilato.

²¹⁶ Fu in occasione del processo Spinuzza che il Console inglese a Palermo mandò al suo governo gli atroci particolari sulla procedura giudiziaria borbonica, accludendo fra l'altro il disegno di quella "cuffia del silenzio" che, assicurava, era stata adoperata in istruttoria per estorcere confessioni. Donde grida di indignazione della stampa inglese, furiose smentite napoletane, risolte conferme del Console (rimaste, queste, naturalmente sepolte negli archivi inglesi, ché non si volle dir mai da che parte giungessero a Londra tali notizie). *Record Office*, F. O., 70 | 291, disp. 14 marzo, 8, 14 aprile, 5 maggio '57.

⁰⁸⁴ Giuseppe Paladino, *Enciclopedia italiana*, 1934. **Agesilao Milano**. Nacque il 12 luglio 1830 da famiglia di piccoli possidenti italo-albanesi in S. Benedetto Ullano (Cosenza) e studiò per cinque anni nel collegio italo-albanese di S. Demetrio Corone. Nel 1848 partecipò all'insurrezione calabrese, battendosi con le truppe regie a Spezzano Albanese. Più tardi, recatosi a Cosenza, vi ottenne un modesto impiego presso il fornitore delle carceri. Ivi cadde in sospetto di essere un cospiratore e venne sottoposto a procedimento penale, ma fu assolto. Nel corso del 1852 pensò di farsi frate domenicano. Quattro anni dopo, essendo stato il fratello Ambrogio sorteggiato nella leva, Agesilao lo sostituì e fu arruolato nel 3 Cacciatori. Che all'atto dell'arruolamento egli avesse concepito il proposito di uccidere Ferdinando II e che tale proposito fosse già allora concreto e di prossima esecuzione è improbabile; certo è però che il Milano, andando a Napoli e abbracciando la vita militare, non pensava di starsene inerte. Fu in contatto con Antonio Nociti, col Falcone, che poi seguì il Pisacane, e con altri giovani conterranei amanti della libertà e pronti a operare e a sacrificarsi per essa. Si formò così in lui il proposito del regicidio.

L'8 dicembre dello stesso anno 1856, mentre in piazza d'armi avveniva la sfilata, il Milano, uscito dalle file, tentò, servendosi della baionetta, di colpire al petto il re, che assisteva allo sfilamento. Il colpo vibrato dal soldato fece impennare il cavallo, e il movimento produsse la deviazione dell'arma, che sfiorò il fianco sinistro del sovrano. Tentò il Milano di inferire un secondo colpo, ma il tenente colonnello Francesco de La Tour gli fu addosso e lo atterrò. Arrestato e processato, fu condannato a morte, e venne impiccato il 13 dicembre.

Bibl.: M. D'Ayala, *Vita di Agesilao Milani*, premessa ai *Canti inediti* di Giuseppe Sesto-Giannini, Napoli 1860; R. De Cesare, *La fine di un regno*, Città di Castello 1909, 3 ediz.

²¹⁷ Rapporto del comandante la corvetta *Wanderer* al suo ammiraglio (da Malta, 16 maggio '57) intorno al giro della Sicilia pur mo compiuto, con fermate nei vari porti per aver dai Consoli notizie sulla situazione. A Catania "circolava la voce che gran numero di rifugiati in armi stavano per sbarcare in qualche punto della costa in quei dintorni. Il governo, di conseguenza, sorvegliava accuratamente l'intera costiera sudoccidentale". E il Console inglese a Palermo (a Clarendon, 24 gennaio): il governo ha messo in guardia le autorità locali contro un temuto sbarco di fuorusciti da Genova e da Malta "sotto la vantata protezione di una forza straniera". (*Record Off.*, F. O., 70 | 291. 292).

che ne rilevava il nesso con altri avvenimenti significativi taciuti dal governo e dai giornali napoletani ⁽²¹⁸⁾. Sì che pian piano si persuadevano tutti che lo scontento di quel popolo fosse giunto all'estremo ed accennasse ormai a tradursi in una di quelle generali e definitive proteste, che mentre nascono dalla sensazione diffusa della impossibilità di star peggio, conducono d'un tratto a sincronizzare gesti isolati e a far fruttare al cento per uno sacrifici individuali o di pochi, fin allora giudicati di nessun rendimento.

Eran loro medesimi che le inscenavano; pure, ogniqualvolta giungesse ai mazziniani fuori del regno notizia di “novità” ivi scoppiate, la loro volontà rivoluzionaria si tendeva fino allo spasimo. Febbrile era principalmente l'opera spiegata da Mazzini a Londra, Fabrizi a Malta, Pisacane a Genova, in connessione col Fanelli di Napoli, come ben s'intende leggendo la *Cronaca del Comitato segreto di Napoli* (stampata venti anni più tardi) ⁽²¹⁹⁾, che raccoglie il carteggio scambiato fra costoro dal principio del '57 al fatalissimo luglio del medesimo anno ⁽²²⁰⁾. Fra centinaia di lettere non una che non si riveli vergata sotto l'assillo della massima urgenza, non un rigo che non si riferisca al grande soggetto; in tutte, quell'ardore quasi maniaco, quella concisione, che pare precipiti al dramma, imposta dalle difficoltà della scrittura criptica. Documento dunque, quel libro, di eccezionale valore, seppure più psicologico che storico. Fra intese e malintesi, entusiasmi e depressioni, crisi di debolezza e parossismi di disperata energia, vi si disegna nettissimo uno dei più tragici conflitti d'anime che sia dato ricostruire: dissonanza di strumenti uno per uno perfetti e purissimi, che non riuscivano a intonarsi a concerto.

Colpisce a tutta prima il contrasto netto di tempra fra quelli che si possono dire i due protagonisti dell'epistolario: Pisacane e Fanelli.

Fin dall'estate del '56 Pisacane, s'è detto, è diventato “l'uomo della spedizione”, il massimo esponente delle speranze ad essa legate; tanto che mentre egli, modestamente, conta sempre su Garibaldi quale grande riserva da reclutarsi all'ultimo, Mazzini vuole invece che i napoletani guardino a lui con piena fiducia, non soltanto per la direzione dell'impresa, ma anche per eventuali altissimi incarichi post-rivoluzionari: cerca insomma, con ogni mezzo, di accreditare il “mito” di Pisacane ⁽²²¹⁾. Pisacane ne è degno: le sue lettere a Fanelli, precise, sicure, animatrici, denunciano infatti uno stato d'animo di perfetta calma interiore; egli ne balza fuori, se confrontato col Pisacane del primo periodo rivoluzionario, come più maturo, più solido, più disinteressato; le sue vedute sono semplici e rettilinee, la volontà, meglio che ferrea, implacabile. “Se nessuno si muove? ... Creperemo”, scrive tranquillamente una volta ⁽²²²⁾.

²¹⁸ Il governo borbonico - era logica difesa - s'appigliava alla dimostrata futilità degli isolati tentativi rivoluzionari per magnificare, in una circolare diretta ai suoi rappresentanti all'estero (27 dicembre), la fondamentale tranquillità dello Stato e l'attaccamento della popolazione alla dinastia regnante.

²¹⁹ L'opera del De Monte, non sempre esatissima e comunque incompleta, va integrata con gli scritti cit. di Palamenghi Crispi.

²²⁰ La corrispondenza settaria si svolgeva, oltretutto con la complicità dei consolati inglesi, con l'aiuto di camerieri di bordo dei vapori Genova-Napoli. Il sistema più usato per celare le lettere era quello di cacciarle tra la fodera e la sottofodera di certe spazzole, delle quali ci si serviva anche per scambiare la corrispondenza in provincia (*Resoconto*, cit., 74; Fanelli a Pisacane, 29 maggio '57). Né solo a trasmettere lettere si prestavano questi camerieri, né essi appartenevano solo a linee italiane. Difendendosi infatti dall'accusa, insinuata dalla polizia napoletana, che il *Malacca* avesse introdotto a Napoli armi e munizioni, il suo comandante scriveva all'ammiraglio Stopford, da Palermo, 5 marzo '57: “Il facente funzione di Console inglese a Napoli mi ha informato ... che il cameriere di un vapore mercantile inglese è stato arrestato mentre recava su di sé, nascoste, delle rivoltelle che la polizia ha sequestrate”. (*Record Office*, F. O., 70/292).

²²¹ Mazzini a Fanelli, 21 nov. '56, a proposito della eventuale costituzione, a rivoluzione avvenuta, di un governo insurrezionale; “Non tocca a me proporvi nomi; soltanto vi dico che tra i vostri a me noti da lungo Carlo Pisacane congiunge forse meglio d'ogni altro al coraggio, al patriottismo, all'onestà il concetto strategico della guerra nazionale.

Se mai gli eventi mi portassero a rappresentare nel governo d'insurrezione un'altra provincia italiana che insorgerà, avrei in lui tutta fiducia”.

²²² Il 30 dic. '56 Pisacane scrive a Fabrizi: “Ora, secondo me ... è d'uopo tentare anche a costo di essere schiacciati”.

La calma conservata da Pisacane in questo periodo è magnificamente documentata anche dalla lunga e meticolosa recensione che, sull'*Italia del Popolo* del 7 marzo '57, egli dedicava a uno scritto di Vincenzo Orsini (*Lettera di V(incenzo) O(rsini) all'anonimo autore delle Memorie storico-critiche della rivoluzione avvenuta in Sicilia nel 1848*). Come poteva, fra tanti e così gravi pensieri, addentrarsi nell'esame critico delle operazioni condotte dal governo e dall'esercito siciliani, nove anni innanzi? Pisacane lodava assai l'amico Orsini (antico compagno della *Nunziatella*) per quanto aveva compiuto in quel tempo, ritorcendo contro il La Farina le accuse di debolezza e peggio da questi rivolteglie (lo lodava altresì perché, “dopo aver sofferto, durante la rivoluzione, molte amare delusioni, e dopo dieci anni di esilio, egli professa i medesimi principii che allora professava, pregio grandissimo fra il continuo altalenare delle opinioni, oggi divenuto costume”). Tecnicamente e politicamente, l'articolo di Pisacane era la logica continuazione e dell'altro pubblicato sette anni innanzi su *L'Italia del Popolo*, a Lugano, e della *Guerra combattuta*, laddove si occupava della Sicilia. Ma quel che importava a Pisacane. (e forse la sola ragione del suo scritto) si era la possibilità che tal recensione gli offriva di battere a palle infuocate ancora una volta contro la tesi lafariniana: la tesi secondo la quale la Sicilia non avrebbe avuto salute che in una rivoluzione compiuta nel nome del re di Sardegna: “È inutile dimostrare - egli scriveva - che il governo sardo non vuole né può abbandonare la colleganza dei potentati d'Europa e farsi il sostegno di una provincia in rivolta contro la legittimità ed il diritto divino, che sono i principii su cui esso governo è basato; questa verità è confermata dalla storia ... Il governo sardo, se avvi sollevazione nelle provincie italiane sue limitrofe interverrà senza dubbio, ma interverrà per soffocare la rivoluzione, o padroneggiandola come fece

Varia esperienza, molteplicità un po' dispersa d'interessi spirituali, certa saccente superficialità di cultura sembra che s'equilibrino, ora, nello sforzo, per confluire in quel solo fermissimo volere, tutto teso a uno scopo. Dinanzi alla sua dichiarata certezza (e insisto sull'aggettivo) ogni dubbio finisce col cadere, ogni contrasto si spiana; la penna pesante dei *Saggi* ci si rivela d'un tratto capace di scrivere con una robusta asciuttezza e un rigor logico davvero insospettati. Le sue lettere si rovesciano su Fanelli con tanta precipitosa irruenza che solo un freddo indifferente o un altro Pisacane potrebbero salvarsi dall'esserne travolti.

Fanelli, si sa, non era né questo né quello: ma un entusiasta e un debole. D'aperta intelligenza, mazziniano convinto, gran volontà di fare, sí; ma anche un carattere morbidamente incerto, impressionabile, a scatti: nei momenti più critici, quando soprattutto importa di conservare la calma, egli si perdeva invece in esaltate crisi d'entusiasmo o di terrore, sotto l'incubo di sproporzionati fantasmi (²²³). Fisicamente incapace, dunque, nel suo squilibrio, di assumere o sostenere responsabilità, ché anzi la sola prospettiva che gliene venissero addossate bastava a paralizzarlo; e insieme, per generosità e per ingegno, uomo nato di prima fila!

Tale il disgraziato corrispondente di Pisacane e Mazzini a Napoli, che avrebbe senza dubbio lasciato di sé migliore ricordo, se il Comitato di Napoli avesse seguitato ancora, dopo il '56, a disporre le pedine per la grande partita rivoluzionaria da giuocarsi in un lontano avvenire. Fanelli, non sapeva neanche lui com'era andata, si trovò invece, sui primi del '57, impegnato a fondo nella partita “bella”, quando del giuoco ignorava affatto (e a lui pareva sinceramente d'averne avvertiti gli amici) le regole e perfino le mosse. Nel comprensibile affanno finì col perder di vista il bersaglio medesimo, tanto che giunse al finale persuaso, diresti, che la minaccia di scacco gli venisse non già dal regime borbonico, ma proprio e unicamente da quel dannato binomio: Pisacane-Mazzini. Né questa può dirsi un'immagine sforzata del vero. Bisognerebbe, per convincersene appieno, leggere ad una ad una le sue missive, povero Fanelli, così vaghe, ineguali e contraddittorie, dalle prime che parevano addirittura ordinanze o richieste d'un comandante in capo, alle ultime somiglianti piuttosto a timide giustificazioni del subordinato cui, col rimprovero solenne, sia stato impartito l'ordine di condurre senza più discutere il suo reparto all'assalto (²²⁴).

Ma basteran qui pochi esempi.

Siamo nel febbraio '57. Son già vari mesi che Fanelli ha scritto a Genova e a Londra: la rivoluzione è matura nelle Due Sicilie; a farla esplodere occorre solo una scintilla esterna; sia questa una spedizione armata. Adesso, nuove insistenze.

2 febbraio, Fanelli a Mazzini e a Pisacane: “Io adunque ricorro a voi in nome del paese infelice, e vi domando consiglio ed aiuto ... Noi abbiamo un lavoro che mi sembra bastevole elemento per una iniziativa imponente e decisiva ... Manchiamo di direzione interna proporzionale all'opera da iniziarsi, manchiamo d'armi e danaro: voi potete coadiuvare in ciò che a noi manca?”

10, 16 febbraio, risponde Pisacane: Fanelli conti pure su appoggio illimitato di consigli, di danari, di uomini. Non ad altri che a lui spetta però l'espore il piano d'azione, studiato in accordo con le possibilità locali. La spedizione concordata partirebbe, e presto, da un porto da destinarsi: quali la rotta, lo scalo, il punto di sbarco migliori?

Fanelli, 25 febbraio: gli sembra che la spedizione possa seguire il primitivo piano, scalo a Ponza cioè per liberarvi i deportati politici, e poi sbarco con essi in qualche punto della costa a

in Lombardia nel '48, o combattendola a forza aperta, come tentò di fare in Toscana, e come fece a Genova, e come fa sempre ogni qual volta un tentativo minaccia di turbare la quiete in Italia, sperando così che le altre potenze lascino ingrandire i suoi possedimenti, in grazia dei servizi prestati alla causa dell'ordine. L'11 aprile '57, nuovo scritto di Pisacane sull'*Italia del Popolo*, per prender atto di qualche rettifica che Ignazio Calona aveva creduto di addurre alla narrazione militare di Orsini, e quindi anche alla sua recensione (sul Calona, v. il *Dizionario del Risorgimento*, cit.). Con questi due scritti si concludeva l'attività giornalistica di Pisacane.

²²³ Una conferma tipica del disgraziato carattere di Fanelli si ebbe assai più tardi, quando - legatosi egli nel '65 col rivoluzionario russo Bakunin - venne da questi incaricato di un importante giro di propaganda socialista in Spagna. Le sue lettere di là sembrano calcate su quelle napoletane: perpetuamente dominato da una volontà più forte della sua, e nel contempo ribelle contro di essa, Fanelli trovò dapprima il suo tormento in Pisacane, di poi nel Bakunin. Vittima sempre! (Sul viaggio in Spagna, 1868, v. Nettlau, 151).

²²⁴ Giusto è per altro osservare che alla radice di molti ondeggiamenti di Fanelli stavano le informazioni contraddittorie che gli pervenivano dalla provincia. Le lettere pubblicate da De Monte son più che bastevoli a dimostrare che se Fanelli non era al suo posto, ancor meno di lui lo erano i suoi immediati collaboratori. Come conciliare ad es. le infiammate dichiarazioni di un Nicola Albini, 6 marzo '57 (“Siate certi che all'apparire degli ufficiali insorgeranno pure le gatte”), o di suo fratello Giacinto, 7 marzo (“... Si è pronti, prontissimi a insorgere ... il fuoco è celato e divamperà in modo sorprendente ...”), col contegno tenuto poi alla prova dei fatti dai nuclei rivoluzionari da essi controllati?

mezzogiorno di Napoli (²²⁵). Ma non vorrebbe, per carità, che ci si rimettesse unicamente a lui in cosa di tanta importanza: “Ammetto che sul luogo soltanto si è giudice competente ... però non credo che io solo possa essere questo giudice ...”

Pisacane lo tranquillizza il 10 di marzo: intenda bene Fanelli, la responsabilità di risolvere o contromandare la spedizione non spetta affatto a lui, ma tutta allo scrivente e a Mazzini. Egli non ha che a precisare, una volta per sempre, in qual misura un contingente armato che sbarchi sulla costiera napoletana possa contare su appoggi locali (²²⁶). Accettata la rotta proposta da lui, il punto d'approdo verrà scelto sulla costa del Cilento (fra Sapri e Salerno, cioè); il momento dell'azione? Vicino, probabilmente; perciò si tengano pronti, Comitato e sezioni.

Stupore di Fanelli; il quale, come se nulla fosse, vien fuori il 19 di marzo con la notizia fino allora chi sa perché gelosamente taciuta esser le fila della cospirazione in Cilento quasi completamente disperse. L'affare, scrive adunque con imperturbabile calma,

“mi sembra che debba pigliare un po' per le lunghe”. Furia santissima di Pisacane, che comincia a conoscere il suo uomo. Vedo, gli risponde il 31, che il “vostro termometro segnava varii gradi sotto il zero, mentre il giorno antecedente ... aveva ricevuta una (lettera) da Mazzini che sembrava alla temperatura dell'acqua bollente.

Io amo meglio bollire che gelare; in luogo di farla da moderatore ho risposto con temperatura anche più elevata”.

Il Cilento è sconsigliabile?

“In nome di Dio abolite i condizionali, io dico Cilento perché così mi hanno suggerito le notizie da voi fornite; ma tale scelta è assolutamente subordinata alla vostra volontà; voi avreste dovuto dirmi: no Cilento non vale, bisogna attenersi a Basilicata ed indicarmi la spiaggia ... avreste potuto scrivermelo recisamente”.

Bando agl'indugi, Fanelli scelga immediatamente e definitivamente il luogo opportuno per lo sbarco; e in quel luogo, al momento dato, si faccia trovare egli stesso con i gruppi d'azione, e a Ponza una persona fidata pensi a organizzare la rivolta da suscitarsi all'arrivo del vapore (²²⁷). L'epoca della spedizione resta fin d'ora stabilita per la fine di aprile o primi di maggio.

Dallo stupore Fanelli, nel buscar la strigliata, precipita addirittura in una crisi di disperazione: l'organizzazione non è a punto! Mancano danari e armi! Manca la “direzione interna”! Si crede forse ch'egli sia “Padre eterno”? prorompe il 2 d'aprile (²²⁸). Chiede un mese, un mese solo di proroga.

Ma nella chiusa si contraddice: “... Se Mazzini e voi giudicate ... si possa dal fatto di Ponza avere il risultato dovuto, io allora essendo fuori dei miei calcoli di probabilità ... sarò non ostante l'individuo di cui potrete disporre come v'aggrada, e soldato che non manca al suo posto ...”

Invocato a chiarire il malinteso, interviene Fabrizi scrivendo a Mazzini perché non precipiti, a Fanelli perché abbandoni una buona volta l'idea di poter perfezionare a tutto suo agio i preparativi, necessariamente febbrili, di un'insurrezione.

Pisacane è più esplicito: “Voi ... pensate costituirvi promotori di rivoluzione, e fate dipendere dalla vostra personale cooperazione il risultato buono o tristo ... Mazzini ed io siamo convinti che rivoluzione è nel cuore ..., e vogliamo mandare ad effetto una congiura ristretta, rapida ... Vista la cosa sotto questo lato, importa sommamente non far precedere il fatto d'armi da nulla che possa dar sospetti al governo ...”

E poi, appassionatamente: “amico caro, unito a voi ho cercato a far rivolgere Mazzini verso il Sud (²²⁹); ho superato tutte le difficoltà prevedibili prima, ho offerto me stesso, vi ho scritto le mie ragioni e le cose che

²²⁵ Nel febbraio il disegno preferito era quello di far partire 20 uomini armati su di un vapore salpante da Londra; nelle acque di Pianosa esso avrebbe dovuto incontrarsi con una goletta proveniente da Genova, con a bordo altri 15 uomini e carico d'armi; indi proseguire per Ponza.

²²⁶ “Per la cooperazione io conto più sulla disposizione morale che sugli accordi - aveva già scritto Pisacane a Fanelli, il 16 marzo. - Tutto ciò che mi verrà da voi sarà utilissimo, preziosissimo, ma il puro necessario v'è”. - Si tenga presente che Pisacane partiva sempre dalla premessa che il movimento nel napoletano non avrebbe dovuto essere che un episodio, sia pure essenziale, di un sistema insurrezionale pan-italiano. Genova e Livorno, si sa; ma anche si ricevevano grandi promesse dalla Sicilia e dalla Toscana (Lunigiana segnatamente).

²²⁷ Pisacane ordinava a Fanelli di trovarsi a Sapri; ma Fabrizi lo consigliò invece di trattenersi fino all'ultimo a Napoli: chi altri che lui avrebbe potuto infiammare la popolazione napoletana quando fosse giunta notizia dell'avvenuto sbarco? (a Fanelli, 15 aprile).

²²⁸ Lo stesso 2 d'aprile Fanelli si sfoga in termini ancora più pietosi col Fabrizi.

²²⁹ Ancora nel gennaio '57 Mazzini nutriva dei dubbi sulla possibilità e l'utilità di agire nel sud: fu Pisacane a travolgerli (Mazzini a Pisacane, 26 gennaio: “Amico, intendetemi bene: darei il sangue perché si facesse nel Sud, ma non voglio sprecare gli ultimi elementi che posso mettere in moto sull'incerto”).

mi sono indispensabili, le quali non richiedono tempo lungo; se poi si rimanda alle calende greche ... comincio a vederci nero; tali cose, quando si spandono troppo, si prolungano ... finiscono per abortire, spero che rimarrò bugiardo”.

Per non restar bugiardo e per tagliar corto ai fanelliani tentennamenti, s'induce, se mai, ad affrettare ancora: e il 5 d'aprile ecco una lettera al malcapitato suo corrispondente, per informarlo che la spedizione si farà, senz'altro, alla fine del mese; si accetteranno da lui osservazioni e consigli sul *modo*, non una parola sul *tempo*.

“Noi non pretendiamo da voi l'assicurazione che tutti insorgano, tutt'altro ... noi desideriamo che Isola (Ponza) accetti dal *luogo*, e quando ci dite Isola accetta tutto è fatto”.

Mazzini, con solenni parole, rincalza:

“Noi individui, qualunque sia la nostra attività, non possiamo creare l'insurrezione d'un popolo: noi non possiamo che crearne l'occasione. O il popolo fa; e sta bene; o non fa, e non siamo malleadori che davanti a Dio e alla nostra coscienza. Unico debito che ci corre è quello di studiare coscienziosamente l'opportunità del momento: coglierlo, e offrire con una mossa audace l'iniziativa alla nazione, è il genio rivoluzionario. Per me, per noi, il momento è giunto (²³⁰)”.

Prevedibile la risposta dell'atterrito Fanelli (16 aprile), che disperatamente s'abbranca all'unica leva lasciategli in mano: “Nell'isola di Ponza non abbiamo relazione”; sei settimane di tempo sono il minimo indispensabile per stabilir dei contatti.

Perché non dirlo prima? Perché aver perduto mesi preziosi? Perché ridursi alla vigilia dell'azione per confessare che organizzazione non c'è? Tali le accorate e sdegnose recriminazioni di Pisacane a Fanelli; al che questi, già rimbrottato dall'amico Fabrizi: ma “l'affare delle isole fu da me proposto quasi ad esempio ... mentre molti altri avrei potuto proporvene”. L'indulgenza di Pisacane ha questa volta un limite: “Voi - così lo fulmina il 12 di maggio - volete sciogliervi da ogni responsabilità, e fate bene, io per parte mia ve ne ho sciolto completamente ...; ma dire che il negozio isola era un'idea, un esempio, perdonate ciò è un voler spingere la cosa troppo oltre ... (²³¹)”

Il drammatico colloquio si prolunga così; da un lato disperati sforzi per rimandare, il sollevare ogni giorno nuovi e più gravi ostacoli all'azione imminente; dall'altro la risoluta volontà di concludere (meglio concluder male che rinunciare), che risponde con l'isolare e travolgere ad una ad una le rinascenti difficoltà, qualche volta, mezzo più spicciativo, col non considerarle neanche. Se il rimandare, così ragiona Pisacane, avesse almeno contribuito a far avanzare di un pollice l'organizzazione!

Ma no; col trascorrer del tempo, come sempre accade, le energie si sono afflosciate, son cresciuti i timori, diminuiti gli adepti, rimaste le difficoltà tali e quali. O non lo sente perfino Fanelli e nel suo perpetuo ondeggiare non avverte egli stesso il bisogno di scrivere agli amici (il 30 d'aprile):

“Il generale volere è per un cangiamento e sia qualunque ... La rivoluzione è indispensabile ... veggo chiaro essere impossibile o almeno lunghissimo il tempo per ottenersi de' grandi preparativi ...
Nel Sud dovrebbe farsi al più presto la rivoluzione ... Ma non ostante, se v'è tempo ...” ecc. ecc.?

Come regolarsi con un nevropatico di questa forza, che, soverchiato da cose più grandi di lui, anziché cedere ad altri la direzione del moto, si contenta di sfogarsi in deplorazioni puerili:

“Com'è dura la condizione di chi ha anima che ribolle oltre il confine, di chi è tenuto generalmente, ed è forse il più eccitato in tutto il partito del Sud e deve per dovere parlar parola di ghiaccio!!”?

Non resta, evidentemente, poiché è troppo tardi ormai per sostituirlo, che esautorarlo di fatto, limitandosi a trasmettergli ordini, istruzioni, incitamenti e rimbrotti, cestinando senza pietà le sue geremiadi inutili.

Così, ai primi di maggio, gli si comunicava seccamente la nuova data “definitiva”: il 25 del mese. Tanto meglio se ci si potesse accordare coi deportati nell'isola; in caso diverso, nessun rinvio: la spedizione avrebbe puntato direttamente alla costa.

E mentre Fanelli, al quale Mazzini e Pisacane dovevano sembrare geni furiosi e implacabili, esprimeva il dubbio che a Genova si facesse “la burletta per divagarsi dalle gravi preoccupazioni”, o lamentava che lo si facesse “morir di palpiti, parlandomi sempre di otto in otto giorni e al più da

²³⁰ Mazzini rincarava la dose con Fanelli sei giorni appresso (“Le minorità non fanno rivoluzioni; le provocano: la minorità che provocò le giornate di marzo in Milano, se avesse esatto, prima della scintilla produttrice, cifra uguale all'impresa, non avrebbe tentato mai”).

²³¹ Offeso da tanti rimproveri, rispondeva il 20 maggio Fanelli, fieramente vantando gli elogi in altri tempi prodigatigli da Mazzini come a uomo non certo indegno di assumere responsabilità.

un mese all'altro per l'insurrezione”, Mazzini, fulminandogli *l'adesso o più mai per forse dieci anni*, gli dava ordini minuti e precisi, in tono di chi non ammetta repliche: vedere il tale a Napoli, dir questo, chieder quello, minacciare così e così, recarsi qua o là, preparar queste e queste manifestazioni, scriver questi proclami; eseguire insomma, e appunto, le istruzioni di Pisacane (²³²). Pur non cessando dal protestare, dal declinare ogni e qualsiasi responsabilità, Fanelli finalmente chinò il capo; si perse meno in lettere e si mise a fare di più, tentando di ripigliare il molto tempo sprecato: allacciò rapporti con gli esponenti delle varie opposizioni di Napoli (²³³), mandò avvisi alle isole, alle sezioni tutte, agli amici residenti in località litoranee, tentò il tentabile per scuoter le provincie, facendo coi suoi corrispondenti - ma troppo tardi! - quella parte di animatore gagliardo e risoluto, insofferente degli altrui indugi e dubbiezze, che Pisacane aveva fatto con lui; con la differenza che mentre per Pisacane era quello l'atteggiamento spontaneo corrispondente al fuoco interiore, per Fanelli non era che una parte male appresa e goffamente recitata sotto gli occhi minacciosi e severi del suggeritore. Chi mai poteva subire la sua suggestione?

A Genova, intanto, il piano della spedizione si delinea senza incertezze, se pure con successivi spostamenti di date (dalla fine di aprile si va alla fine di maggio, e poi al 10 di giugno): resta inteso che Pisacane, Cosenz e Pilo, a capo di una trentina di volontari (reclutati, questi, da un Barbieri di Lerici, uomo di mare) s'imbarcheranno sul postale bimensile Genova-Cagliari-Tunisi; Fabrizi procurerà per alcuni di essi una falsa richiesta di lavoro, datata da Tunisi (²³⁴). Una goletta, da tempo acquistata, caricherà in precedenza una provvista d'armi, recandosi poi a incontrare il vapore in un punto fissato della sua rotta normale. Giunta in vista la goletta, quei del vapore daranno il segnale per l'ammutinamento; riuscito il quale, e trasbordate le armi, lo dirigeranno su Ponza; là, sorpresa la guarnigione, imbarcheranno quanti più relegati sarà possibile; indi, ripetuto o no il tentativo, a seconda delle ultime informazioni che perverranno, a S. Stefano e a Ventotene, fileranno verso la costa a sud di Salerno (nell'aprile si decide per Sapri) (²³⁵): ivi avran luogo lo sbarco generale, la riunione con le squadre rivoluzionarie dell'interno, l'inizio della marcia su Napoli. Nel frattempo, giunta a Genova notizia telegrafica dell'avvenuto sbarco, immantinente vi scoppierà, e scoppierà anche a Livorno, la sommossa da tempo disposta. La scintilla da Sapri si propagherà così nell'Italia settentrionale e centrale; e se non altro l'esser padroni di quei due porti metterà in grado gli amici di Pisacane di soccorrere d'urgenza la sua spedizione con l'invio, su navi requisite, di uomini, d'armi e di quant'altro mai possa occorrere.

La cosa più urgente dunque, verso la fine di aprile, è l'allacciare rapporti diretti con S. Stefano

²³² Di Pisacane, nella lettera 24 maggio, Mazzini tracciava questo magnifico elogio: “Migliore uomo non potreste avere ad ispiratore: principio radicatissimo, assenza d'ambizione di potere, pericolosa nell'avvenire, concetto strategico della Guerra d'Insurrezione, energia nell'esecuzione. Troverete tutto in lui. Non posso abbastanza raccomandarlo a voi e ai vostri”.

²³³ Sullo stato d'animo dei “costituzionali” napoletani, coi quali Fanelli allora si poneva in contatto, getta un fascio di luce il dispaccio del Console inglese a Napoli a lord Clarendon, 23 aprile '57, nel quale è il resoconto di un colloquio da lui avuto con uno dei loro capi. Questi ha dichiarato che la popolazione aspira a un governo costituzionale; che i fautori di Murat sono pochi, ma che se questi riuscisse a sbalzare il Borbone, il partito costituzionale lo appoggierebbe, pur di cambiare in meglio. I capi del movimento costituzionale “guardavano da tempo all'Inghilterra, nella speranza che qualche circostanza facesse trasparire le vedute del governo inglese rispetto al regime che esso preferirebbe veder stabilito a Napoli, e il partito desiderava quanto mai di regolare i propri movimenti in modo da incontrare i disegni del governo inglese, al quale naturalmente guardava come a governo costituzionale”. Alle quali dichiarazioni il Console ha evasivamente risposto, trincerandosi dietro il carattere puramente commerciale (!) della sua missione e concludendo nel senso che “non poteva offrire la sua opinione né incoraggiare o dissuadere il partito costituzionale dall'aderire a qualsiasi movimento di tendenza rivoluzionaria” (*Rec. Off.*, F. O., 70 | 289). Il Clarendon, 30 aprile, sanzionava la condotta del suo saggio dipendente (Ivi, 70|288). Ma se i rivoluzionari napoletani di tutte le sfumature cercavano contatti col governo inglese, non da meno si mostrava il governo napoletano, naturalmente in via non ufficiale. Il Bianchini, Direttore generale di polizia, venuto un giorno a discorrere di politica col Barbar, lo assicurava infatti che, quanto a lui, non risparmiava sforzi per indurre il re a volgersi verso l'Inghilterra, l'unico paese della cui amicizia ci si poteva fidare. L'Inghilterra si era lasciata trascinare da quel “parvenu” di Napoleone III alla contesa con Napoli, ma ormai cominciava ad accorgersi che la Francia perseguiva esclusivamente i suoi propri interessi. L'Inghilterra non voleva affatto la caduta dei Borbone, ma solo la supremazia nel Mediterraneo; era dunque sperabile che accettasse le aperture che il governo napoletano aveva di recente fatte a Londra. Il Barbar si limitò ad ascoltare e a prendere atto delle assicurazioni essere falso che Napoli fosse caduta sotto la tutela austriaca. (Ivi, 70 | 289).

²³⁴ Sulle intese per la falsa richiesta di lavoratori da Tunisi e per il nolo della goletta, v. Pisacane a Fabrizi, 22 aprile '57.

Nell'aprile '57, Pisacane avrebbe dovuto fare una gita a Londra per perfezionare le intese; ma poi la cosa andò a monte (Mazzini alla Biggs, 19 aprile '57; De Monte, LIII).

²³⁵ Della decisione di eseguire lo sbarco a Sapri venne subito e misteriosamente a conoscenza la polizia napoletana.

Deposizione Ajossa al processo della *Gazzetta d'Italia* (Firenze, 1876): “... nei primi giorni dell'aprile 1857, epoca in cui occupavo il posto d'Intendente della Provincia di Salerno, venne a trovarmi un individuo del quale non posso declinare il nome, manifestandomi che dal Comitato rivoluzionario di Napoli ... si era progettato uno sbarco a Sapri”. (*Resoconto*, 274).

e con Ventotene: Fanelli (⁰⁸⁵), che è finalmente entrato in relazione con Ponza, a questo non è ancora riuscito; ed è abbastanza importante sapere se gli interessati gradiscono d'esser liberati e spediti in guerra contro Napoli! È Pisacane che si assume l'incarico: scrive a un Pisani in Ventotene, a Filippo Agresti in S. Stefano. Della prima lettera è notevole l'esordio drammaticamente conciso:

“Amico.

Noi siamo un'antica conoscenza, i vostri principi mi son noti, i miei sono anche noti a voi, ma io non vengo a discorrere di principi; da molti anni si discute e si ciancia, senza ottenere il minimo frutto.

L'opinione pubblica europea che prima ci era favorevole, ora si rivolge contro di noi, vedendo che un popolo che si sopporta tale tirannia e non fa altro che svelarne le infamie al mondo per eccitarne la compassione come quei mendicanti che pongono in mostra le piaghe di cui è coperto il loro corpo è un

⁰⁸⁵ Dalla Treccani. **Giuseppe Fanelli**. Nacque a Napoli il 13 ott. 1827 da Lelio Maria e da Marianna Ribera.

La sua era una agiata famiglia borghese: il padre, originario di Martina Franca, aveva esercitato in Puglia l'avvocatura e, trasferitosi a Napoli, si era affermato come giureconsulto al punto che il governo borbonico lo aveva incaricato di compilare una raccolta di leggi, il *Corpo di diritto positivo, ovvero Legislazione e giurisprudenza generale per lo Regno delle Due Sicilie* (4 voll., Napoli 1830-50). Questo lavoro fu molto apprezzato a corte, ma i buoni rapporti col potere che ne derivarono non gli impedirono, compiuta l'Unità, di ricoprire qualche carica pubblica elettiva nel nuovo Regno. Lungi dal seguire le orme paterne, il Fanelli non amò mai il diritto e nutrì subito una profonda avversione per il regime borbonico: studente di architettura, non arrivò mai alla laurea, richiamato alla politica dalle turbinate vicende prequarantottesche del Meridione. Attratto da quella ideologia nazionale che predicava l'indipendenza e l'unità, il Fanelli la fece poi sua nelle forme più estremistiche, quelle divulgate dal mazzinianoesimo e, mosso dal desiderio di dare il proprio apporto all'insurrezione milanese, verso la fine di marzo 1848 partiva per la Lombardia al seguito di Cristina Trivulzio di Belgioioso e della colonna di volontari da lei organizzata.

Era l'inizio di una lunga serie di peripezie che da Milano, dove il Fanelli aveva conosciuto di persona il Mazzini che pochi mesi dopo lo avrebbe descritto come un "giovane buono, onesto, sincero" e dotato di uno spiccato senso del dovere (lettera del 19 nov. 1848, in *Ediz. Naz. degli scritti*, XXXVII, pp. 138 s.), lo avrebbero portato in Svizzera, poi a Genova e in Toscana, quindi nella Roma repubblicana. A Milano si era specializzato come artigliero e si era dedicato all'addestramento dei volontari; quindi era entrato nella colonna di G. Medici, con il quale aveva combattuto la guerra partigiana sulle montagne del confine italo-svizzero. A Firenze dalla fine del 1848, nel marzo del 1849 aveva rivisto il Medici che lo aveva accolto, con il grado di sergente, nella nuova compagnia che stava organizzando: suo proposito iniziale era quello di tornare a battersi al Nord, ma la seconda sconfitta piemontese lo convinse a portare i suoi uomini a Bologna e di qui, sul finire di aprile, nella Roma ormai assediata dai Francesi.

L'epopea della difesa, concentrata in gran parte nelle postazioni del Gianicolo battute dal fuoco nemico, avrebbe avuto a fine giugno uno dei suoi momenti più gloriosi nel bombardamento della villa del Vascello, dove si era schierata la compagnia Medici.

Negli ultimi giorni dell'assedio il Fanelli aveva conosciuto N. Fabrizi, antico cospiratore unitario che sul ceppo della predicazione mazziniana aveva innestato l'idea di una capacità insurrezionale del Sud della penisola. Con lui il Fanelli, entrati i Francesi in Roma, raggiunse la Corsica e poi Malta, inserendosi in quel ristretto ambiente di esuli che ormai da vent'anni attendeva un'occasione per abbattere i governi dispotici e aprire qualche seria prospettiva per l'unificazione.

Al Fabrizi pareva allora che fosse possibile riprendere a lavorare a Napoli, una città in cui peraltro l'elemento democratico - radicale e mazziniano - aveva sempre penato a penetrare; e l'uomo giusto per riorganizzare un tessuto cospirativo gli sembrò proprio il Fanelli che, per essere di famiglia abbastanza in vista, offriva anche garanzie sull'ampiezza dei rapporti che avrebbe potuto allacciare in un raggio che, partendo dall'estremismo democratico, fosse in grado di spingersi fino ai settori cosiddetti costituzionali, quelli cioè in cui si muovevano i sostenitori di una lotta all'assolutismo borbonico serrata ma senza obiettivi repubblicani. Ciò significava in pratica lavorare a quella formula della "bandiera neutra" che nel 1856 lo stesso Mazzini avrebbe accettato nella speranza di costringere il Piemonte a una politica più risoluta.

Nell'estate del 1853, al momento in cui il Fanelli tornava a Napoli fruendo della tolleranza dei pubblici poteri in nome del prestigio goduto dalla sua famiglia, poco restava dell'intensa attività cospirativa fiorita nel Regno prima del '48: scompaginata dagli arresti e dagli esili la rete carbonara-militare, sopravviveva solo un comitato affidato all'operosità di N. Mignogna ed a quella, meno sorvegliata e dunque più produttiva, di A. Morici e di L. Dragone. La linea perseguita era appunto quella della ricerca di una collaborazione tra tutte le forze antiborboniche, linea che comportava la sospensione temporanea dalle divergenze ideologiche e il rinvio a libertà raggiunta della soluzione del problema istituzionale, magari attraverso la creazione di una Assemblea costituente. D'intesa con il Dragone, il F. si impegnò anzitutto nello stabilire collegamenti con le province - in particolare col Cilento, la Calabria e la Basilicata - al fine di allargare la trama cospirativa. Muovendosi poi indipendentemente dal Mignogna, il F. ne riprese la strategia di penetrazione tra i moderati napoletani, ricevendo qualche vaga assicurazione, che però gli fu sufficiente per continuare a credere in una prospettiva che acquistava forza anche dalla necessità di fronteggiare il pericolo, che si profilava all'orizzonte, del murattismo. L'accordo coi moderati poteva aprire la strada verso il mondo militare, mitica chiave di volta di tutto il sistema ed elemento decisivo per una futura presa del potere; allo stesso tempo, però, i contatti operativi che il F. manteneva con gli esponenti del radicalismo repubblicano e la sua corrispondenza col Fabrizi ingeneravano sospetti e diffidenze in chi avrebbe voluto fare della transizione al liberalismo un processo del tutto privo di contraccolpi sul piano sociale.

L'arresto del Mignogna nel luglio del 1855 e la sua successiva condanna all'esilio consegnarono in pratica al Fanelli tutta la responsabilità del Comitato segreto, sottoponendolo ad un impegno, soprattutto psicologico, al quale forse non era preparato. D'altra parte, nel momento in cui colpiva chi gli lavorava a fianco, la repressione accresceva la sua volontà di entrare in una fase più concreta, la fase della preparazione militare, con la formazione di quadri insurrezionali e l'approvvigionamento di armi. Diventavano ora più convincenti le sollecitazioni che gli indirizzava il Mazzini per indurlo a costruire una azione localizzata al Meridione, tale da servire di sprone al resto della penisola, e si profilava la sua disponibilità a dare ascolto alle pressioni di C. Pisacane, che da Genova, nell'estate del 1855, lo aveva contattato per invitarlo a compiere l'opera intrapresa dal Mignogna: il Fanelli diventava così il perno di un meccanismo insurrezionale che mandava più impulsi: da quello "conciliativo" e sostanzialmente assai cauto del Fabrizi (che però era il suo referente diretto per le armi e il denaro) a quello repubblicano e unitario del Mazzini, fino a quello "socialista" del Pisacane.

Ben altra tempra di cospiratore sarebbe occorsa per unificare questi diversi indirizzi in un progetto organico di sollevazione del Mezzogiorno: il Fanelli cercò di fare del suo meglio, dimostrandosi laboriosissimo soprattutto nel tenere la corrispondenza del Comitato (che firmava col nome di "Wilson", mentre "Kilburn" era il suo nome di battaglia), ma l'approssimarsi del momento risolutivo, destinato a materializzarsi nella tragica spedizione di Sapri, sottolineava i limiti di un carattere come il suo, in cui l'esaltazione si alternava alla sfiducia e al timore e tutto tendeva fondamentalmente alla dilazione. Accadeva perciò che in una stessa lettera il Fanelli potesse mostrare insieme estrema prudenza e grande determinazione, la prima derivante dall'insoddisfatto livello di organizzazione delle province e dalla penuria di mezzi ed armi, la seconda come riflesso istintivo della volontà di rispondere colpo su colpo al dispotismo borbonico: già presenti nella corrispondenza col Fabrizi, queste contraddizioni si colgono bene nella lettera al Mazzini del 2 febr. 1857 (Greco, pp. 217-221), nella quale, dopo essersi lamentato delle condizioni di totale isolamento in cui era stato costretto a preparare un terreno tradizionalmente difficile come quello meridionale, il Fanelli, nel clima di sdegno suscitato dalla recente condanna a morte di A. Milano, prospettava tuttavia al Mazzini una situazione resa potenzialmente favorevole da "un lavoro

popolo degradato. Noi sentiamo ogni giorno mormorare a voce sommessa siffatte ingiurie, premiamo l'affanno del cuore nella speranza di splendide condizioni. L'opportunità ci si offre, mi dirigo a voi ⁽²³⁶⁾". Prosegue la lettera esponendo in breve il piano di sbarco nell'isola. Accetta il Pisani di dar man forte all'impresa? E quanti con lui?

L'interpellato dovette risponder favorevolmente se Fanelli, il 30 di maggio, lo avvertiva di tenersi pronto per l'11-13 giugno e lo pregava di fornirgli al più presto le indicazioni opportune per eseguire nel miglior modo la sorpresa sull'isola.

Con l'Agresti fu diverso. Rispose dapprima in modo generico ⁽²³⁷⁾; otto giorni dopo (ma sí, c'era un regolare servizio di posta ... clandestina tra S. Stefano e la terra ferma, povero re Ferdinando!), pur professandosi favorevole all'esecuzione del progetto, nobilmente avvertì l'obbligo d'informare gli amici che gli ergastolani politici eran sí e no una cinquantina, dieci de' quali o per età o per

che mi sembra bastevole elemento per una iniziativa imponente e decisiva".

Pur temperate da successive sottolineature dei propri limiti e dalla richiesta di una direzione politica che venisse da fuori (richiesta con cui il Fanelli ribadiva il senso della propria insufficienza), queste sue parole, graditissime al Mazzini, aprirono la via ai preparativi concreti per la spedizione di Sapri, al di là delle stesse intenzioni del Fanelli che inutilmente avrebbe in seguito segnalato l'opportunità di un rinvio a tempi migliori. Va detto, però, che, in questo gioco a tre, determinante era stato il ruolo del Pisacane, il quale aveva spinto il Fanelli a prendere contatto col Mazzini e a rassicurarlo sul grado di sviluppo della cospirazione in modo da vincere le sue antiche diffidenze verso le capacità insurrezionali del Sud; e va detto anche che le successive, contraddittorie lettere del Fanelli generarono nuovi dubbi nel Mazzini, al quale certamente il piano sottopostogli non era dispiaciuto ma che alla fine pensò bene di rimettersi alla "coscienza" del Pisacane (Morabito, p. 46).

Se si vuole pronunciare un giudizio il più possibile obiettivo su questa vicenda, si deve concludere che tutti i protagonisti ebbero le loro colpe, il Fanelli parlando di una cospirazione meridionale assai avanzata e diffusa, il Mazzini e il Pisacane facendogli credere che sarebbe bastato un minimo di iniziativa per provocare una deflagrazione generale. Come avrebbe scritto il Morici qualche anno più tardi, nel divampare delle polemiche sulle responsabilità del Comitato napoletano e del suo capo, "a ragion fredda credo che in quell'affare siavi torto da parte di tutti, accusatori ed accusati, e che si farebbe molto meglio di non parlarne" (a L. Dragone, 29 apr. 1861, in Capone, p. 81). Se ne parlò, invece, e molto, dopo il compimento dell'Unità. A dar fuoco alle polveri di una astiosissima polemica che accusava il Fanelli di aver abbandonato a se stesso il Pisacane e i suoi compagni fu uno dei protagonisti della spedizione, G. Nicotera, appena liberato dal carcere di Favignana; il Fanelli, che subito dopo l'eccidio di Sapri si era rifugiato a Londra portando tutte le carte del Comitato (e riuscendo a convincere il Mazzini di non aver tradito), era tornato in Italia per unirsi alla spedizione dei Mille nel comprensibile tentativo di riscattare quella che comunque era una brutta pagina. Sembra che compisse qualche gesto di valore a Calatafimi, ma ciò non gli risparmiò l'ira del Nicotera, che, dopo aver tentato di aggredirlo fisicamente (e il Fanelli fu costretto a separarsi da Garibaldi e ad aggregarsi a V. G. Orsini nella digressione su Corleone), avviò una vera opera di demolizione morale della sua figura, presentandolo sulla stampa come colui che non aveva tenuto fede ad alcuno degli impegni presi col Pisacane. Rilievi altrettanto duri li aveva fatti R. Pilo in una lettera al Nicotera del 10 ag. 1858, in cui tutto l'ambiente settario napoletano era stato accusato di "vigliaccheria" e di "nullità" (Pilo, *Lettere*, pp. 426 ss.); quelli del Nicotera, però, giungendo ai giornali e rivelando trascorsi - a bilanciare i quali non era stato sufficiente l'ardore profuso dal Fanelli per neutralizzare militarmente alla testa dei Cacciatori del Vesuvio le bande reazionarie del Matese (settembre 1860-gennaio 1861) - rischiavano di colpire tutta la Sinistra napoletana: di qui un generale affannarsi per sopire il clamoroso contrasto con uno sforzo di conciliazione in cui si distinse N. Fabrizi, interessato non meno del Fanelli a chiudere una questione che poteva coinvolgerlo direttamente per il ruolo a suo tempo rivestito di principale e più ascoltato interlocutore del Comitato napoletano.

L'intervento del Fabrizi si concretizzò in una ricostruzione degli eventi del 1857 stesa in forma di relazione al Garibaldi e pubblicata nel 1864 col titolo *La spedizione di Sapri e il Comitato di Napoli*: ribadita l'assoluta buona fede del Fanelli, il Fabrizi indicava nella precipitazione del Mazzini e nell'errata strategia insurrezionale del Pisacane l'origine dell'insuccesso; ma era significativo che, pur nel contesto di una analisi largamente assolutoria per il Fanelli, il Fabrizi riconoscesse che un appunto era possibile muovere al Comitato, e cioè di non aver dato nessun segno di vita, di non aver tentato assolutamente nulla a Napoli mentre a Sanza l'esercito reprimeva il moto pisacanianiano.

A rendere più difficile la ricerca di una composizione intervenne, all'inizio del 1864, l'aggressione a bastonate sulla pubblica via con cui un Fanelli ormai esasperato e coi nervi logori pensò di poter convincere il Nicotera a desistere dalla polemica. Questi a sua volta non fu affatto soddisfatto del verdetto che sul caso ebbe a pronunciare un giuri della Sinistra presieduto da A. Ranieri e reagì in maniera scomposta, minacciando attacchi e rivelazioni tali da compromettere le fortune del Partito d'azione nel Napoletano; e se finalmente, nell'estate del 1864, egli parve adattarsi a un compromesso, fu solo per la consapevolezza del danno che la sua vita politica personale avrebbe tratto da un declino della Sinistra nel Mezzogiorno. Lentamente le ire si placarono, e a chiudere la lunga controversia giunse il plateale abbraccio con cui il 23 febr. 1867 il Nicotera salutava pubblicamente il Fanelli, intervenuto ad una riunione della democrazia napoletana.

Nel frattempo molte cose erano cambiate nella vita del Fanelli e si era aperta una nuova stagione di militanza politica. Forse perché deluso dallo scarso appoggio offertogli dal Mazzini nel corso della polemica su Sapri, il Fanelli si volse verso altre forme di democrazia: a motivarlo non era tanto la lezione teorica del Pisacane, da lui probabilmente mai conosciuta a fondo sotto questo profilo, quanto la propaganda bakuniniana che dall'estate del 1864 aveva cominciato a far circolare in Italia, soprattutto al Sud, i progetti e i propositi di un socialismo libertario destinato ad entrare in collisione con le tesi dell'Internazionale. "Parlatore facondo e immaginoso", come lo avrebbe ricordato nei suoi *Ricordi di un internazionalista* (Milano 1910, p. 121) O. Gnocchi Viani, il Fanelli trovò un terreno molto ricettivo per la sua predicazione di stampo anarchico nella Napoli misera dei primi anni postunitari, tra tutti coloro che ritenevano troppo astratto il rivoluzionamento garibaldino e sentivano ancora più lontano quello mazziniano. Nel lavoro svolto con elementi quali C. Gambuzzi, A. Dramis, S. Friscia, la funzione del Fanelli fu appunto quella di dirottare verso il bakunismo tutti gli scontenti del mazziniano e del radicalismo massonico; ma questo suo sforzo di superare ciò che si considerava un patriottismo piccolo borghese per approdare al socialismo del Bakunin fu di necessità graduale e impose quasi una doppia militanza: così nel 1866 un Bakunin già perplesso sul reale valore dei suoi primi adepti napoletani doveva constatare con orrore che il Fanelli e i suoi compagni, ancora sensibili ai valori risorgimentali, non resistevano al richiamo della guerra nel Veneto e si arruolavano col Garibaldi, magari per ricevere l'ennesima delusione.

Era questa, tuttavia, l'ultima concessione alla politica della nazionalità: proprio il Fanelli nell'ottobre del 1866, durante un incontro a Lugano, cercava di convincere il Mazzini a depurare il proprio programma dei contenuti religiosi per indirizzarlo più risolutamente sul sociale; la risposta che ne ricevette fu, ovviamente, delle più sprezzanti. L'anno dopo le segnalazioni poliziesche circa una partecipazione del Fanelli ai preparativi di un tentativo insurrezionale su Roma a fianco del Nicotera e d'intesa col Garibaldi indicavano più che altro in lui un'attenzione strumentale per l'elemento garibaldino come possibile serbatoio di forze disponibili ad una attività che avesse presupposti ideologici, scopi e modalità completamente nuovi. Da allora tutta la parte finale dell'esistenza del Fanelli si svolse nell'orbita del Bakunin: legato a lui da una grande intimità, questi lo considerava il più affidabile dei suoi collaboratori italiani anche se ne schermiva un certo formalismo perbenista e l'attaccamento a forme di decoro borghese, risalenti probabilmente l'uno e l'altro alla sua provenienza sociale e tali da fargli spesso deprecare la penuria di mezzi in cui era costretto a svolgere il suo lavoro di reclutatore di nuovi adepti e di esaminatore della sincerità della loro dedizione alla causa rivoluzionaria. Presente in tutte le iniziative napoletane del Bakunin (ad esempio nella fondazione - aprile 1867 - dell'associazione Libertà e giustizia), il Fanelli sostenne anche il successivo disegno di creare, con l'Alleanza della democrazia socialista, un nucleo da inserire poi nell'Internazionale per rovesciare gli equilibri favorevoli

acciacchi inamovibili; si correva dunque il gravissimo rischio di liberar dei delinquenti veri in gran numero e pochi patrioti (avessero quei di Ponza dato lo stesso avviso!) (²³⁸). Ma la terza sua lettera - ispirata, sembra, dallo Spaventa suo compagno di pena, mal prevenuto contro Mazzini e le sue iniziative - dovette contenere un risoluto invito a non occuparsi di S. Stefano (²³⁹); imbarazzato e preoccupato, Fanelli gli rispondeva infatti il 29 maggio, così: "spero far arrivare il *protesto* vostro al *traente* prima di quest'epoca (la data della partenza da Genova), ma è bene che voi facciate ogni sforzo per apparecchiare almeno per un acconto pel possibile caso che il *protesto* non arrivasse in tempo al suo destino". Fatto sta che allo scalo a S. Stefano si finì col rinunciare affatto, fissando invece come obiettivo principale Ponza, e accessorio e subordinato alle circostanze, Ventotene. Alle difficoltà derivanti dalle deficienze di Fanelli e dalle ritardate comunicazioni si aggiungevano

all'indirizzo voluto da K. Marx. A tale esigenza rispose anche la missione che il Fanelli effettuò in Spagna tra fine 1868 e primavera 1869, al termine della quale furono costituite sezioni dell'Internazionale a Barcellona e Madrid; tra i più sensibili ai contenuti antiautoritari del bakuninismo, il Fanelli, per quanto spesso incline ad isolarsi per risentimenti personali o per la necessità di riprendere fiato rispetto ad un lavoro che lo costringeva a lunghi viaggi in Italia e tra l'Italia e la Svizzera, dove il Bakunin aveva il suo quartier generale, era molto ben visto dai meridionali e si valse della sua popolarità per mettere a segno il colpo più grosso, convincendo C. Cafiero ad abbandonare Marx e Engels per convergere sulle posizioni libertarie e sostenerle con tutto il peso della sua vivacità intellettuale e del suo patrimonio.

Coerentemente con questa esplicita volontà di rottura il Fanelli aderì a tutti gli atti pubblici con cui, dal 1872 in avanti, l'organizzazione bakuniniana prese le distanze da ciò che veniva giudicato il socialismo centralizzatore di Marx: presente a Rimini e poi a Saint-Imier, nel settembre del 1872 il Fanelli discusse a Locarno col Bakunin il programma dell'Alleanza socialista rivoluzionaria che allora si fondava, ma probabilmente non ne condivise del tutto gli obiettivi insurrezionali e si difilò dopo la costituzione della federazione italiana dell'Internazionale (agosto 1872). Deputato dal 1865 in rappresentanza del collegio di Monopoli, aveva sempre tenuto a questa sua funzione che gli consentiva, tra l'altro, di spostarsi con facilità e senza spese e di tenere i collegamenti tra i vari centri del nascente anarchismo italiano: era perciò stato lieto di essere rieletto nel marzo del 1867 (X legislatura) e nel gennaio del 1871, questa volta coi voti del collegio di Torchiara (Salerno).

E tuttavia la sua presenza alla Camera era risultata incolore e si era limitata (il 5 marzo 1866) a chiedere sorprendentemente una migliore difesa dal brigantaggio per quei proprietari terrieri che a suo dire tanto avevano contribuito alla liberazione del Sud, di modo che un pallido riflesso dell'evoluzione politica del Fanelli si poteva cogliere solo nell'altro intervento del 7 febr. 1873, con cui criticava l'ipotesi di affidare l'istruzione popolare ai graduati congedati dell'esercito, ritenendola suscettibile di trasformare "il principio di libertà in quello di brutalità".

Quando pronunziava queste parole il Fanelli si era già isolato dal nascente internazionalismo italiano e, pur frequentando di tanto in tanto la residenza luganese del Bakunin, non era più in sintonia con una strategia che, dimentica dell'opposizione fatta in passato al Mazzini, pareva averne ereditato la sventatezza insurrezionale. Malgrado i rimproveri di qualche giovane anarchico, il Fanelli era molto attaccato al suo seggio parlamentare e al suo posto di consigliere comunale a Napoli, per cui la mancata presentazione alle politiche del 1874 lo addolorò molto, accentuando i sintomi di fragilità nervosa emersi sin dai tempi di Sapri e puntualmente rilevati da chi aveva visto in lui, al di là dell'oratoria fantasiosa, "un uomo senza criterio" (Sciocco, p. 342).

Ebbe allora inizio un rapido declino fisico e mentale, punteggiato da ricoveri in case di cura e aggravato nell'estate del '76 dalla notizia della scomparsa del Bakunin: dai deliri della follia lo liberò infine la morte che il 6 genn. 1877 lo colse in una clinica di Capodichino (prov. di Napoli). Per una sorta di vendetta postuma i suoi funerali si trasformarono in una manifestazione popolare contro il suo antico nemico, il Nicotera, allora ministro dell'Interno; e il Cafiero, la cui sorte non sarebbe stata diversa dalla sua, lo salutò con un discorso funebre che era anche un accorato appello alla rivoluzione, nell'attesa della quale, disse, "i nostri amici si lasciano così morire: o in carcere, o in esilio, o pazzi per forti dolori" (Masini, p. 189).

Fonti e Bibl.: Lettere inedite del Fanelli a N. Fabrizi sono conservate a Roma nell'Archivio del Museo centrale del Risorgimento (busta 522/34-35) e in Archivio centrale dello Stato, *Carte Fabrizi*, e si riferiscono rispettivamente al periodo della cospirazione napoletana (1854-57) e ai primi anni dopo l'Unità. Copiose le fonti a stampa sulla preparazione della spedizione di Sapri: in primo luogo sono da tener presenti G. Greco, *Le carte del Comitato segreto di Napoli (1853-1857)*, Napoli 1979 (che pubblica la corrispondenza del Fanelli col Mazzini, il Fabrizi e il Pisacane), da integrare con L. De Monte, *Cronaca del Comitato segreto di Napoli*, Napoli 1877, *passim*; P. E. Bilotti, *La spedizione di Sapri*, Salerno 1907, pp. 70, 75 s., 80 ss., 85-104, 117-124, 137-142, 205 s., 356, 362-366; C. Pisacane, *Epistolario*, a cura di A. Romano, Milano-Roma-Napoli 1937, ad *Indicem*; Ediz. Naz. *degli scritti di G. Mazzini*, Imola 1906-1943 (per la consultazione si rinvia agli *Indici*, a cura di G. Macchia, II, 1, ad *nomen*); R. Pilo, *Lettere*, a cura di G. Falzone, Roma 1972, ad *Indicem* (ove si guardi pure al nome *Wilson*); L. Morabito, *Lettere ined. di G. Mazzini. La cospirazione a Genova tra il 1856 e il 1858*, in *Rass. Stor. della Liguria*, I (1974), pp. 14-17, 22-25, 29-34, 44-47; G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*, a cura di C. Sole - T. Orrù, I-VI, Milano 1974-83, ad *Indices*.

Quanto al giudizio storico sul ruolo del Fanelli una messa a punto fondamentale, anche relativamente alla polemica col Nicotera, è quella di A. Capone, *G. Nicotera e il mito di Sapri*, Roma 1963, ad *Indicem*, dove si ricordano i vari contributi storiografici sull'argomento, da quello di G. Racioppi, *La spedizione di C. Pisacane a Sapri*, Napoli 1863, compilato su materiale documentario fornito dallo stesso F., a quello già citato di L. De Monte, per arrivare fino ai lavori di N. Rosselli, *C. Pisacane nel Risorgimento ital.*, con introduz. di W. Maturi, Milano 1958, pp. 233, 246-256, 262 ss., 269, 275, 279, 312 ss., critico verso il Fanelli fino alla denigrazione, e di G. Berti, *I democratici e l'iniziativa merid. nel Risorg.*, Milano 1962, ad *Indicem*, incline a riversare sul Mazzini e sul Pisacane le maggiori responsabilità del fallimento; uno spirito simile anima infine il lavoro di L. Cassese, *La spedizione di Sapri*, Bari 1969, pp. 10-32. Meno ricca la disponibilità di materiale documentario sull'esperienza internazionalista del Fanelli: il contributo più rilevante lo si ricava da M. Nettleau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1867 al 1872*, Ginevra 1928; dagli 8 voll. *Delle Archives Bakounine*, a cura di A. Lehning, Leiden 1961-1981, ad *Indices*, e da J. Guillaume, *L'Internationale. Documents et souvenirs (1864-1872)*, I-II, Paris 1985, ad *Indicem*. Altre fonti sono indicate da A. Lucarelli, *G. F. nella storia del Risorg. e del socialismo ital.*, Trani 1954, in quella che, pur viziata da toni troppo apologetici e densa di notizie non controllate, è comunque la migliore biografia del Fanelli (poi ripresa nella "voce" Fanelli, in *Il movimento operaio ital. Diz. Biogr. 1853-1943*, a cura di F. Andreucci - T. Detti, II, *sub voce*). Circa la presenza del Fanelli nell'internazionalismo sono da vedere N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin ...*, Torino 1927, ad *Indicem*; A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, Bari 1966, I, pp. 167, 189, 196 ss., 203, 233 s., 238 s., 243-246, 266, 282, 284, 301 ss., 425 s., 526, 529, 534, 537 s.; II, pp. 162, 178, 291 ss., 326-329, 340 s., 347 s., 354, 363 s., 371, 560; A. Capone, *L'opposiz. Merid. nell'età della Destra*, Roma 1970, ad *Indicem*; P. C. Masini, Cafiero, Milano 1974, pp. 33, 60, 64 ss., 83, 88, 113, 129, 134, 159, 171, 189; A. Sciocco, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità (1860-1878)*, Napoli 1976, ad *Indicem*. Qualche rapida notizia sul Fanelli volontario nel 1848 e nel 1860 rispettivamente in V. Ottolini, *Cronaca della Compagnia Medici (1849) ...*, Milano 1884, pp. 28, 88, e in G. Petella, *La legione del Matese durante e dopo l'epopea garibaldina*, Città di Castello 1910, pp. 35, 39 s., 55, 64, 106 ss., 244, 251, 253, 295.

²³⁶ L'autografo di questa lettera di Pisacane è stata pubblicata, senza indicazioni di data o di destinatario, sul *Risorgimento Italiano*, 1914, 123-124.

Ma che si tratti proprio della lettera a Pisani della fine di aprile '57 appare chiaro a chi la confronti col carteggio Pisacane-Fanelli e colle circostanze a noi note riguardanti il fratello del Pisani relegato, Enrico, che prese poi parte alla prima spedizione mancata dell'8 giugno.

naturalmente quelle dovute alla mancanza di fondi (²⁴⁰). Ventimila lire, versate da Adriano Lemmi, qualche altra oblazione, sta bene. Ma si dovevano spedire migliaia di lire a Napoli, di abbondante danaro doveva esser fornito il capo della spedizione, e bisognava acquistare intere casse di armi! Mazzini non aveva requie: sollecitava gli amici e gli amici degli amici, caricava d'ipoteche il suo minuscolo patrimonio. È doloroso, scriveva, “ch'io debba arrossire mendicando qua e là lire sterline agli inglesi che le danno a un po' d'influenza personale, ma inarcando le ciglia, e dicendomi: dove diavolo è il Partito fra voi? (²⁴¹)” Procurarsi daghe, fucili, pistole, d'altronde: non era agevole ottenerli neanche a pronti contanti, e tanto meno trasportarli, una volta acquistatili. Un certo *stock*, a quanto sembra, venne fornito dagli Orlando di Genova; altri giunsero a Genova, celatamente, da Torino.

Pisacane a Cosenz, 17 maggio: “Avrai ricevuto la mia ultima in cui ti annunziavo l'arrivo di 116 (*cifrario*: armi), collocati in luogo sicuro ed opportuno pel resto da farsi ... L'italianissimo Cavour ha fatto inviare da Torino una circolare a tutti i carabinieri onde visitare i carri sullo stradale, per fortuna il nostro arrivò quasi 24 ore prima di quello che avevamo calcolato, altrimenti chi sa che cosa sarebbe avvenuto ...”

Notizie vaghe su questo tramestio d'armi trapelavano alle autorità genovesi e ai consoli stranieri, specie a quello toscano e napoletano. S'incrociavano dispacci allarmati accennanti a un supposto deposito di fucili nell'isola di Capraia, o a una imminente spedizione armata nel Sud, o semplicemente a misteriosi imbarchi di misteriose casse su vapori in partenza da Genova.

Pisacane contava massimamente, pel successo della sua impresa, nel segreto (²⁴²). Ma sì! Già nel dicembre '56 il governo francese era informato di una macchinazione mazziniana in Genova; e nel gennaio '57 quello napoletano sapeva della sospetta azione svolta da un sedicente inglese, di nome *Charles*, in connessione con gli oppositori in Sicilia (*Charles* era il nome di guerra di Pisacane!); e nel febbraio perfino il *Times* di Londra arrischiava supposizioni in proposito, ripetendo quel nome (²⁴³); il 4 d'aprile la polizia toscana veniva informata essere “stati noleggiati nel porto di Genova per rilevante prezzo due bastimenti da servire a segrete speculazioni che dovevano aver luogo sulle coste della bassa Italia” (²⁴⁴); il 30 dello stesso mese Fanelli (⁰⁸⁶) avvertiva gli amici che “un vapore

²³⁷ La prima lettera spedita dall'Agresti - che conteneva indicazioni topografiche su S. Stefano - venne poi rinvenuta sul cadavere di Pisacane (*Resoconto*, 453).

²³⁸ Le informazioni date dall'Agresti il 20 maggio, e chi sa perché tenute in non cale, eran precisissime: “In Ponza vi sono pochissimi relegati politici ... in Ventotene vi sono circa una cinquantina ... In S. Stefano siamo tra condannati a' ferri ed all'ergastolo trenta, e circa 800 condannati comuni” (lettera pubblicata sul *Ris. Ital.*, 1914, 779).

²³⁹ Che l'Agresti fosse stato persuaso dallo Spaventa a sconsigliare Pisacane dall'impresa su S. Stefano asserisce Nisco, 367. Anche Settembrini dichiarò nettamente che non si sarebbe mosso dall'ergastolo in compagnia dei condannati comuni. (Torre, *Settembrini. Notizie*. Napoli, 1877, 45).

²⁴⁰ Cfr. in Maineri, 397-403, le lettere di Cosenz a Pallavicino (1856) per ottenere contributi finanziari. Nel dicembre Pallavicino, pregato anche da Mordini e Varè, elargì 7.000 lire per l'acquisto di fucili (Ivi, 249). Ma ad ulteriori pressioni - e alludendo a quanto, per incoraggiarlo, gli aveva scritto Cosenz, che l'Inghilterra cioè non vedesse di mal occhio l'impresa, - Pallavicino rispondeva: “Ma se l'Inghilterra è realmente disposta ad assistervi, come avviene che abbiate difetto del danaro occorrente ad iniziare l'impresa? ... Io non ci vedo chiaro”. Alla ricerca di fondi si dette anche, prima in Inghilterra e poi in Piemonte, la White (*In memoria di Nicotera*, 4).

²⁴¹ Le sdegnose espressioni di Mazzini sulla questione finanziaria in lettera a Mordini, 29 febbraio '57.

²⁴² Pisacane teneva talmente al segreto che, il 22 aprile, scriveva a Fabrizi: “Io poi protesto, che se a forza di voler preparare, si darà la sveglia al (Governo) e si comincerà a parlare della faccenda, siccome sono responsabile non di me stesso, ma di molti, che vengono per fiducia in me, avrò il coraggio di rifiutarmi”.

²⁴³ Fino dall'8 agosto '56 l'Intendente di Genova scriveva al Ministro dell'Interno: “... Altri poi dicono con tutta certezza imminente un moto, ma questo verrebbe iniziato a Firenze, Livorno e Napoli, e si estenderebbe in tutta la Toscana e nei Ducati” (*Archivio di Stato*, Torino, *Materie politiche interne in genere*, mazzo 18). - Il 4 dicembre Villamarina (Ambasciatore a Parigi) assicurava Cavour essere l'Imperatore informato di un imminente scoppio insurrezionale in Italia e particolarmente nel territorio sardo. - Il Console inglese a Palermo citava in un dispaccio a Clarendon 24 gennaio '57 il testo delle circolari spedite da Napoli alle autorità siciliane per porle in guardia contro sbarchi di fuorusciti (*Rec. Off.*, F. O., 70 | 291). La citazione del *Times* in lettera di Pisacane a Fanelli, 16 febbraio. - Il 4 febbraio il cit. Console a Palermo informava che “la polizia marittima ha ricevuto l'ordine di ricercare un tal Giorgio Glassford accusato di essere un emissario di Mazzini, mandato con denaro in Italia e in Sicilia a fini rivoluzionari. Questo personaggio non è apparso finora in nessun luogo dell'isola”. (*Rec. Off.*, F. O., 70 | 291).

²⁴⁴ Sulle informazioni del governo toscano, cfr. *Monitore Toscano*, Firenze, 11 maggio 1857.

⁰⁸⁶ <https://sites.google.com/site/personaggidimartinafranca/fanelli-giuseppe> “Uomo degno del canto di Omero” così lo definì il prof. Giuseppe Chiarelli presidente della Corte Costituzionale. Il padre era originario di una ricca famiglia di Martina Franca: Lelio Fanelli era un letterato, giureconsulto, agronomo e geografo di fama, anche pedagogista (di cui esistono tantissimi scritti alla Biblioteca Nazionale di Napoli), che si era stabilito a Napoli per esercitare l'avvocatura. Fu anche direttore generale dei collegi e scuole del Regio Albergo dei Poveri. Tra le sue opere “Legislazione e giurisprudenza generale del Regno delle Due Sicilie, su incarico del governo.

Giuseppe si formò quindi in un ambiente di cultura spirituale, di agiatezza economica e di aderenze politiche.

Seguì gli studi di architettura, ma non terminò gli studi.

Fanelli a 18 anni si iscrisse alla Giovine Italia e nel 1848 fu volontario a Milano nella spedizione di Cristina Trivulzio di Belgioioso, incontrando Mazzini, di cui divenne amico intimo. Combatté nel Tirolo e, dopo l'armistizio di Salasco, si rifugiò con Medici nel Canton Ticino.

da guerra costeggia la Calabria per evitare un ... presuntivo sbarco di murattisti ⁽²⁴⁵⁾; il 21 maggio l'Intendente di Genova, chiamato a render ragione delle supposte spedizioni d'armi da quel porto, non poteva recisamente smentire i rumori corsi in proposito, ammetteva comunque "che armi vecchie d'ogni sorta sono state comperate in città e spedite all'estero" ⁽²⁴⁶⁾; il 29 dello stesso mese agli Intendenti di tutte le provincie litoranee delle Due Sicilie si spedivano da Napoli istruzioni d'intensificare la vigilanza costiera, e speciali raccomandazioni venivano fatte all'Intendente di Salerno, sotto la cui giurisdizione cadeva appunto la costiera di Sapri! ⁽²⁴⁷⁾ E finalmente, il 13 giugno, la polizia genovese accertava che il postale *Cagliari* della linea Sardegna-Tunisi compiva carichi d'armi abbastanza inspiegabili ⁽²⁴⁸⁾.

Altro che segreto! I preparativi della spedizione venivano seguiti, passo per passo, dalle polizie

Nel 1849 partecipò alla difesa della Repubblica Romana con Mazzini, Pisacane, Garibaldi, si batté con valore al Vascello e si guadagnò sul campo i gradi di colonnello. Caduta la Repubblica fuggì in Corsica e poi a Malta, dove progettava una spedizione di patrioti sulle coste napoletane.

Tornato a Napoli formò un gruppo di patrioti repubblicani e democratici. Ebbe un carteggio con Pisacane, sempre nella prospettiva di una spedizione nel napoletano. Egli però pensava a tempi più lunghi e non condivideva l'impazienza di Pisacane, per cui Pisacane e Mazzini stessi lo esclusero da un impegno diretto. Ma la tragedia di Sapri fece ricadere su di lui accuse ingiuste di responsabilità o anzi di tradimento da parte di Nicotera.

Fu coinvolto nella repressione e dovette fuggire a Smirne, di nuovo a Malta e poi a Londra.

Partecipò intensamente alla preparazione e allo svolgimento della spedizione dei Mille con viaggi tra Lugano, Genova, Firenze. A Calatafimi, benché ferito, si batté con valore e Bixio lo definì "l'eroe di Calatafimi". Giunto a Napoli, col grado di colonnello, organizzò una legione di Cacciatori del Vesuvio con Pateras, che partecipò alla battaglia del Volturno e contrastò i tentativi di restaurazione borbonica nelle retrovie campane, molisane, abruzzesi.

Amareggiato per l'esito monarchico-moderato dell'impresa, si staccò da Garibaldi, ritirandosi a Martina Franca, dove la famiglia possedeva dei beni. Nel 1863 con L. Cairoli e Nullo andò a combattere in Polonia.

Tornato a Napoli, alla luce delle idee democratico-sociali di Pisacane, partecipò alla vita delle associazioni operaie mazziniane e fu presente al loro XI Congresso. Conobbe anche Bakunin, in quel tempo a Napoli, ma senza abbandonare né la massoneria, né la democrazia repubblicana, con Friscia e Gambuzzi.

Fu eletto deputato nel 1865 e restò tale fino al 1874.

Nel 1866 andò a combattere nel Trentino e fu ferito a Bezzecca.

Nel 1867 era a Lugano per discutere con Mazzini sulla necessità di dare una impronta più sociale alla sua impostazione democratica. Nel frattempo partecipò all'impresa garibaldina per la conquista di Roma, che si concluse tragicamente a Mentana.

Nell'aprile 1867 partecipò con Friscia e Gambuzzi alla costituzione dell'associazione democratico-sociale "Libertà e Giustizia", di cui fu presidente Friscia, collegata all'associazione operaia "Amore e soccorso", con criteri molto severi per l'ammissione.

Si avvicinò all'internazionalismo, partecipò nel settembre 1868 con Friscia, Gambuzzi, Bakunin, Tucci a Berna al II Congresso Internazionale della Lega per la Pace e la Libertà.

Come membro dell'Internazionale e amico di Bakunin e della sua Alleanza della Democrazia Socialista si recò per far proseliti in Spagna a Barcellona e a Madrid, apostolo e tra i primi fondatori dell'Internazionale in quel paese.

Ritornò in Italia nel 1869 ed operò a Napoli nell'ambiente democratico e internazionalista, portando all'adesione giovani come Malatesta e poi Cafiero.

Collaborò alla nascita del periodico *La Campana* di Napoli.

Fu presente alla Conferenza di Rimini del 1872 e al congresso internazionalista di Saint Imier.

Era diventato anche consigliere comunale a Napoli.

Fu in dissenso con i giovani internazionalisti per la scelta insurrezionale. Come dice efficacemente Lucarelli "il patriota, vissuto dall'adolescenza fra i turbini della politica e delle battaglie delle fortunate avventure di cui fu tante volte attore o spettatore, non era incline ad eventuali rivoluzioni e non riponeva più alcuna fede - al contrario di Bakunin - negli istinti rivoluzionari delle nostre popolazioni e specialmente delle turbe campestri, che si barbaro spettacolo avevano dato nella spedizione di Pisacane. Egli era senza dubbio un uomo di grande coraggio, come scrive Malatesta, ma alieno da temerarie intraprese, foriere di amari disinganni. E mi valga la testimonianza del periodico socialista *Il Martello* 'Fra noi altri italiani Giuseppe Fanelli rappresentava in certo modo la prudenza e la moderazione'."

In relazione all'ultimo periodo della vita continua Lucarelli "l'ostinato persistere della gioventù libertaria nel 'fatto insurrezionale quale efficace mezzo di propaganda' - ricordo i Congressi di Bologna, Firenze, Iesi, Tosi che si svolsero da luglio ad ottobre 1876, e la reazione elevata a sistema di governo, destarono in Fanelli un rammarico profondo; e ad amareggiare viepiù l'animo si aggiunsero la perdita del seggio elettorale e la morte di Michele Bakunin, che si spense a Berna il 1 luglio 1876. A dar l'estremo crollo alla sua fibra già vacillante ed esausta si aggiunsero le volgari invettive che Giovanni Nicotera, assorto al Ministero dell'Interno col trionfo della Sinistra nel marzo 1876, rinnegando l'antica fede, lanciò ripetutamente contro i socialisti, additandoli come gente oziosa, perduta, criminale. Disanimato allora del presente e dell'avvenire, triste, malato e stanco di vivere, come andava ripetendo fra gli amici, fu colto da melanconia, onde venne ricoverato nella casa di cura del signor Fleurent di Capodichino, quartiere di Napoli, ove si spense all'una pomeridiana del 5 gennaio 1877." (2) Il Lucarelli riporta anche il verbale della seduta del Consiglio Comunale di Napoli del 5 gennaio, che fu interrotto alla notizia della morte con visibile commozione e impegno di partecipazione di tutti i consiglieri ai funerali.

Lucarelli così coglie il fondo etico-politico di Fanelli "Apostolo ed artista, padroneggiava gli uditori, sospingendoli verso quella meta che fu l'aspirazione della sua vita: Libertà e Giustizia" e conclude la sua fatica biografica "Alla memoria dell'Apostolo noi ci inchiniamo reverenti, ed esprimiamo l'augurio che a Napoli o a Milano o nell'avita Martina, la città repubblicana del 1799 donde trasse le prime origini e le prime ispirazioni, un ricordo marmoreo ridesti con questi brevi cenni dall'oblio il grande patriota e grande socialista italiano. A Giuseppe Fanelli Eroe della Patria, Eroe dell'Unanità". (Nicola Terracciano)

²⁴⁵ La lettera di Fanelli 30 aprile era diretta a Mazzini; le stesse cose Fanelli scriveva il 14 maggio a Pisacane.

²⁴⁶ Le informazioni dell'Intendente di Genova nell'*Archivio* di Torino, l. c., marzo 17. Era stato il Ministro Rattazzi che il 18 di maggio aveva messo in guardia l'Intendente contro possibili trame dei mazziniani. (Chiala, II, CCXXV). Questi comunque assicurava che le spedizioni di armi "se si dovesse prestare fede alle dichiarazioni fatte in dogana, tutte sarebbero seguite per Tunisi".

²⁴⁷ Il 13 giugno l'Intendente di Salerno assicurava le superiori autorità d'aver già dato tutte le disposizioni opportune (*Archivio di Stato*, Napoli, Ministero di polizia, fascio 551).

²⁴⁸ Nel suo dispaccio 10 giugno, l'Intendente di Genova precisava che sul *Cagliari* in partenza per Tunisi sarebbero stati imbarcati 75 fucili, 250 canne da fucile, 128 platine. Nello stesso dispaccio affermava non sussistervi che fossero state spedite delle casse sospette a Capraia. Questa informazione era stata richiesta dall'Incaricato d'affari toscano a Torino, cui il Ministro Lenzoni aveva scritto "che un tal Cuneo, di Genova, si è

di tutta Italia; e se il progetto poté, dopo tutto, eseguirsi, ciò si dovette proprio al fatto che, a forza di gridare per mesi e mesi al lupo, i rapporti di polizia finirono per lasciare increduli i rispettivi governi. Non quello di Torino, è vero; ma su i molti e coscienti peccati di debolezza da esso commessi verso i rivoluzionari napoletani (i quali, va detto, non ne ebbero, per parte loro, che un assai vago sospetto), sembra superfluo anzi che no l'insistere; poco se ne sa, più s'intuisce; la verità vera, forse, non la sapremo mai (²⁴⁹).

impegnato a depositare casse di carabine in Capraia, a disposizione del Comitato rivoluzionario di Genova. Queste casse sarebbero dichiarate come contenenti lastre di piombo" (*Archivio di Stato*, Torino, I. c., mazzo 17).

²⁴⁹ Sul contegno ambiguo del governo piemontese di fronte ai rivoluzionari disposti ad agire nel resto d'Italia, cfr. lettera di Mazzini a Pallavicino, 2 agosto '56. Il governo lasciava o prometteva di lasciar mano libera soprattutto in Toscana, ché se vi fossero scoppiati movimenti insurrezionali si sarebbe potuto invocare il principio del non intervento.

Altre notizie sul "contatto indiretto" fra Mazzini e il Ministero sardo in quel tempo, in lettera a Taylor, 8 agosto. Sulla politica che "a molti fa l'effetto di essere a doppio fondo" del gabinetto torinese, cfr. D'Azeglio a Sforza Cesarini, 2 gennaio '58 (Chiala, II, CCXLV). Sul contegno di Rattazzi, Ministro dell'Interno, nella crisi del giugno-luglio 1857 e sulle accuse che da molte parti gli piovvero d'aver chiuso consapevolmente gli occhi sulle trame mazziniane, salvo a reprimerle poi quando irrimediabilmente fallite, cfr., oltre alle sue biografie e ai suoi discorsi parlamentari, Chiala, II, CCXXV, CCXXXII.